

il dialogo al hiwâr

bimestrale di cultura, esperienza

dibattito del Centro Federico Peirone / n. 3-2003

IL DOLORE NELL'ISLAM

- La riflessione sulla morte
- La sofferenza dell'uomo
- La malattia e la cura
- Confronto con la fede cristiana



SOMMARIO

| | |
|--|----|
| Editoriale | 3 |
| È successo - Flash nel mondo | 4 |
| E se un Imàm... facesse primavera? | 5 |
| Islam e sofferenza | |
| Il senso del dolore nell'Islam | 7 |
| Un dovere: visitare chi soffre | 11 |
| Il rapporto con il malato | 12 |
| Benedizioni e giaculatorie | 13 |
| Il dolore nelle tre religioni monoteiste | 15 |
| Dolore e malattia, le sfide culturali | 17 |
| La sepoltura dei morti | 18 |
| Torino, nel "campo" dei musulmani | 18 |
| Cultura | |
| "Bent Keltoum" al Torino Film Festival | 19 |
| Libri | |
| Alberto Leoni, <i>La Croce e la Mezzaluna</i> | 20 |
| Sadik J. Al <i>h</i> , <i>L'illuminismo islamico</i> | 21 |
| Dialogo islamo-cristiano | |
| «La morte è stata ingoiata» (II Cor. 15,54) | 22 |
| «Ogni anima gusterà la morte» (3,185) | 23 |

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola
Gruppo di redazione: Silvia Introvigne
Augusto Negri
Andrea Pacini
Filippo Re
Alberto Riccadonna
Franco Trad

Collaboratori: Liliana Arduino
Lucia Avallone
Annabella Balbiano
Federica Bello
Paolo Branca
Giovanni Caluri
Cristina Capucchio
Camille Eid
Angela Lano
Laura Operti
Alessandro Sarcinelli
Giuseppe Scattolin
Francesca Valli
Francesco Zannini
Giuliano Zatti

Direzione - Amministrazione:
Centro F. Peirone - via Barbaroux, 30 - 10122 Torino
tel. 011.5612261 - fax. 011.5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E-mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Abbonamenti
Italia Euro 15
Estero Euro 23
Sostenitori Euro 51
Copia singola Euro 3

C.C.P. n° 37863107, intestato a
Centro Torinese Documentazione Religioni
Federico Peirone (abbr. CTDRFP)
via Barbaroux, 30 - 10122 Torino

Solidarietà

In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree) è 'cristiano' pensare anche a chi ha di meno o non ha il necessario. Chiediamo la tua partecipazione.

Il Centro F. Peirone promuove o sostiene iniziative di aiuto caritatevole alle Chiese in difficoltà, nel mondo islamico. Coerentemente inoltre con il proprio scopo di dialogo cristiano-islamico, promuove iniziative di solidarietà verso situazioni di miseria che ci interpellano in questi Paesi, indipendentemente dal credo religioso. Indichiamo qui sotto il costo orientativo di ogni iniziativa, invitando a sostenere i progetti con offerte libere, di qualsiasi entità:

- a - Adozioni internazionali di minori cristiani, in Libano, le cui famiglie sono vittime di guerra. Quota orientativa: €. 160/anno per adozione,
- b - Sostegno alle iniziative di volontariato delle Suore Elisabettine e Comboniane che lavorano gratuitamente, quotidianamente, presso il Lebbrosario di Abû Za 'bal, in Egitto, che accoglie malati quasi tutti musulmani.
Costo orientativo: €. 160/anno per l'adozione annuale di un malato di lebbra
€. 3.100: spesa complessiva del progetto di completamento laboratorio analisi mediche. Offerta libera.
€. 1.800: progetto di reinserimento di un malato dimesso. Offerta libera.
- c - Aiuto alle comunità cristiane in Sudan, rette da missionari comboniani, colpite dalla guerra promossa dai fondamentalisti islamici.
Offerta libera.

Per ulteriori informazioni, telefonare al Centro F. Peirone. Effettuare i versamenti sul C.C.P. n. 37863107, intestato al Centro Torinese Documentazione Religioni Federico Peirone. Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino (Cod. ABI 07601; CAB 01000; CIN D). Indicare la causale del versamento. Grazie a nome dei destinatari della vostra solidarietà.

EDITORIALE

Una proposta per Gerusalemme

La "road map" veleggia in un mare tempestoso fra quanti tentano di fare fallire anche questa opportunità: i gruppi estremistici islamici del medio oriente e quelli ebraici di Israele. Il terrorismo contro la pace fra israeliani e palestinesi è un fatto tragicamente scontato, che alimenta odio fra le due parti, tanto quanto le risposte violente dello Stato ebraico. E una spirale dalla quale sembra impossibile uscire, anche in considerazione delle due culture che si affrontano.

Solo se qualcuno sarà capace di rompere la spirale, qualche spirito illuminato e eroico fra i leader delle due parti, si potrà vedere la fine del tunnel. La road map non è la soluzione definitiva, ma può essere un passo avanti. Un passo faticosissimo per entrambe le parti: da un lato occorre che gli israeliani inizino veramente a smantellare gli insediamenti, dall'altro bisogna che l'Autorità nazionale palestinese combatta convintamente il terrorismo.

Intanto ci si sente domandare, sempre più spesso, perché mai ci si deve occupare tanto di un conflitto che, dimenticato da tutti, diventerebbe locale, quasi come le permanenti guerre civili africane. Né Israele né la Palestina posseggono grandi giacimenti di petrolio e neppure il Libano, la Siria e la Giordania...

È evidente che la risposta è soprattutto nel significato simbolico che questa terra ha per gran parte dell'umanità. E ce l'ha per tre grandi religioni che inevitabilmente caricano il conflitto di significati speciali. Questo non può essere considerato alla stregua di un contrasto locale fra piccoli Stati che si contendono qualche lembo di territorio o di ricchezza; e le sue conseguenze trascendono al di fuori di quel territorio, come è successo più volte (an-

che l'11 settembre ne è in parte un esempio).

Lo dimostra il problema di Gerusalemme e dei luoghi sacri, per risolvere il quale si deve tener conto di tutte le sensibilità religiose e garantire la piena libertà di culto e coscienza. Negli accordi di Camp David e di Taba è stata proposta la spartizione di Gerusalemme, che doveva diventare la capitale di due Stati. Il nodo della città vecchia era sciolto attribuendo il quartiere ebraico e quello ameno allo Stato di Israele e quello cristiano e musulmano al costituendo Stato di Palestina. Ma in questa proposta c'era una palese sottovalutazione degli interessi della Cristianità.

Come evitare il rischio che un regime islamico radicale possa limitare la libertà di culto e coscienza proprio nei luoghi Santi cristiani? Una proposta è venuta proprio dal Parlamento italiano, dove lo scorso ottobre la Commissione esteri della Camera dei deputati ha approvato all'unanimità, su proposta dell'on Marcello Pacini, una risoluzione che impegna il governo a ricercare il consenso su un'ipotesi di statuto internazionalmente garantito per il "Bacino sacro" di Gerusalemme (in pratica la città vecchia). Un Consiglio permanente dei garanti internazionali avrebbe il compito di controllare, scrive Pacini, che le disposizioni dell'accordo di pace e di costituzione del Bacino sacro siano applicate. Del consiglio farebbero parte Stati Uniti, Russia, Unione Europea e Stati musulmani come Marocco, Giordania, Egitto, Arabia Saudita, oltre che Israele e il futuro stato palestinese. L'amministrazione sarebbe congiunta israelo-palestinese.

La proposta sta per essere fatta propria dall'Osce e potrebbe rimuovere una delle cause di insanabile contrasto fra le due parti: Gerusalemme, Al Quds, oggetto di pretese antagonistiche di sovranità.

Ultimo numero per chi non ha rinnovato l'abbonamento!

Ringraziamo tanti lettori nuovi e quelli che ormai ci seguono da anni.
Invitiamo i ritardatari a "mettersi in regola" nei prossimi giorni.

È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Cristina Capucchio

■ **27 MARZO Australia:** "Ci sono migliaia di Osama Ben Laden qui e se mai verrà catturato, ne sorgeranno mille altri", afferma Khalid, un aborigeno convertito all'islam e ammiratore del capo terrorista. In Australia, come spiega Karander Seyt, redattore capo della rivista "The Australian Muslim News" si stima che il numero di aborigeni musulmani si situi tra i 500 e i 1000 aderenti, compresi i recenti convertiti e i discendenti non praticanti dei musulmani, quali gli abitanti del territorio aborigeno della "Terra d'Arnhem".

■ **30 MARZO Roma:** il Papa ricevendo i Vescovi dell'Indonesia ha sentenziato che "alla guerra non deve mai essere consentito di dividere le religioni". L'Indonesia è il paese che raccoglie il maggior numero di musulmani nel mondo. Il suo islamismo, tollerante fino a pochi anni fa, ha visto nascere nell'ultimo periodo gruppi estremisti che, soprattutto nelle Molucche, si sono distinti in atti di aggressione contro le chiese e contro la minoranza cristiana.

■ **31 MARZO Afghanistan:** sono comparsi manifesti con la firma del mullah Omar che invitano la popolazione al jihad contro gli americani e contro gli afgani che li aiutano. Alla firma del noto leader spirituale dei talebani si sono uniti altri 600 nomi di capi religiosi islamici.

■ **31 MARZO Pakistan:** la coalizione dei partiti islamici, la Muttehed Majlis-e-Amal, ha organizzato la più grande manifestazione antiamericana mai realizzata. Oltre 100.000 persone hanno raggiunto Peshawar ed hanno sfilato inneggiando al jihad sventolando ritratti di Osama Ben Laden.

■ **1 APRILE Roma:** il missionario Padre Gheddo, in un'intervista del giornalista Renato Farina, pubblicata dal quotidiano "Libero" il 1° aprile ha parlato della guerra in Iraq e più in generale della situazione internazionale. "In Indonesia - ha spiegato tra l'altro - c'è una Costituzione che garantisce la pacifica convivenza delle cinque religioni. Però oggi è un disastro. Stanno proliferando i "pesantrom" (convitti islamici) ed è un guaio. Accompagnano i bambini e ora anche le bambine dall'asilo fino all'università. Sono scuole di fondamentalismo islamico dove si creano i quadri musulmani, coloro che chiameranno alla preghiera, che organizzeranno la raccolta delle elemosine e i pellegrinaggi alla Mecca".

■ **2 APRILE Milano:** consegnata in tribunale l'inchiesta della Digos secondo cui l'Italia è uno delle stazioni di transito dei Fratelli Musulmani che, provenienti da scenari bellici quali l'Afghanistan o il Pakistan, si addestrano, trovano nuovi documenti e si preparano per nuovi viaggi verso l'Iraq. Luogo privilegiato il centro culturale islamico di via Jenner.

Carmagnola (Torino): l'imam Mamour è tornato a ribadire le sue minacce contro gli Usa e l'Italia e a confermare la presenza sul nostro territorio nazionale di centinaia di mujahidin pronti partire per l'Iraq.

■ **3 APRILE Russia:** il capo spirituale dei musulmani di Russia, Talgat Tadjoutdine, ha chiamato al jihad contro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Non ha comunque propriamente parlato di atti di guerra, ma ha proposto di creare un fondo di solidarietà "per comprare armi per lottare contro l'America e del cibo per il popolo iracheno". A 53 anni, sebbene presentato spesso come il "musulmano numero uno di Russia", il gran mufti ha influenza solo su circa un terzo dei fedeli del Profeta. La maggior parte degli altri musulmani dipendo da altre autorità spirituali.

■ **6 APRILE Il Cairo:** lo sceicco Tantawi, uno delle massime autorità religiose islamiche ed esponente di spicco della storica università Al-Azhar, in una conferenza stampa ha confermato il documento pubblicato pochi giorni prima dell'inizio della guerra in Iraq in cui si lanciava un appello al jihad se gli americani avessero invaso un territorio islamico.

■ **8 APRILE Bologna:** la presenza di culture diverse nell'area bolognese si fa sempre più numerosa. L'Amministrazione

comunale ha pensato di varare una "Carta dei diritti e dei doveri" ovvero una specie di "patto" fra tutti coloro che vivono da poco o da molto tempo nell'area cittadina per sancire i diritti e i doveri di ciascuno al fine di migliorare la reciproca accettazione.

■ **10 APRILE Pakistan:** l'alleanza tra il Mma, il gruppo che riunisce i partiti islamici, e il regime militare pachistano, anziché basare le proprie relazioni internazionali su una base di interessi comuni, rischia di fondarle su un miscuglio di terrore nucleare e islamico. Una strategia contraria allo stesso interesse politico del Pakistan, poiché, secondo molti osservatori, questo sarebbe il modo migliore per far perdurare l'instabilità interna e l'insicurezza internazionale. Secondo la denuncia del quotidiano "The Friday Time" di Lahore, il Mma starebbe cercando infatti di porre l'esercito sotto la propria influenza e di inculcargli la propria visione del mondo, con il rischio di esporre il Pakistan alle ire della comunità internazionale e di confermare i timori che le armi di distruzione di massa (dettate dal Pakistan) cadano "in cattive mani".

■ **11 APRILE Milano:** Daki Mohamed, 38 anni, marocchino, è stato fermato per ordine della procura di Milano con l'accusa di essere un aderente alla cellula italiana di Al Qaeda.

■ **22 APRILE Isola di Sulawesi (Asia):** apprezzamento per la figura di Giovanni Paolo II e per la dottrina cattolica arriva dalla comunità musulmana di Manado, sull'isola di Sulawesi, nell'Indonesia orientale, zona in cui vive e prospera anche una comunità cattolica.

■ **24 APRILE Indonesia:** è iniziato questa mattina il processo per alto tradimento all'ulema indonesiano Abu Bakar Ba'asyir. Abu Bakar Ba'asyir, sospettato di essere il leader spirituale dell'organizzazione terroristica islamica Jamaah Islamiyah (JI), è accusato di aver complottato contro il governo di Giacarta tra il 1993 e il 2001 per instaurare uno Stato teocratico islamico. La magistratura indonesiana ritiene che il capo religioso sia tra gli ispiratori, se non tra gli organizzatori, della serie di attentati dinamitardi contro chiese cristiane nella notte di Natale del 2000, che causarono la morte di 19 persone.

■ **MAGGIO Parigi:** il Governo francese guidato da Raffarin lancia una campagna contro l'uso del velo da parte delle ragazze di religione islamica che frequentano le scuole statali. Il motivo addotto è il rispetto della laicità dello Stato che non può tollerare una palese testimonianza religiosa all'interno delle sue strutture. Il problema rischia di riportare tensione fra i musulmani francesi (più di 6 milioni) e lo Stato anche perché da molti il "foulard" è visto non solo come segno di appartenenza religiosa ma anche come "bandiera di identità" e "segno politico".

■ **29 MAGGIO Milano:** la quinta sezione del tribunale di Milano, su 14 imputati (tutti algerini tranne uno) ne ha condannati 10 con l'accusa di aver fiancheggiato il GIA (Gruppo Islamico Algerino). Assolti gli altri 4 imputati.

■ **3 GIUGNO Pakistan:** il Parlamento della provincia della Frontiera del nord-ovest del Pakistan ha adottato all'unanimità un provvedimento che autorizza l'entrata in vigore della legge coranica. La sharia diventa il riferimento supremo dei tribunali di questa regione.

Nigeria: comincia il processo d'appello contro la condanna alla lapidazione imposta dalla legge islamica nei confronti di Amina Lawal, rea di aver concepito una bambina durante una relazione extraconiugale con un uomo che aveva promesso di sposarla.

■ **8 GIUGNO Roma:** durante la preghiera collettiva nella moschea di Roma di Monte Antenne, l'imam Abdel-Samie Mahmoud Ibrahim Moussa ha pronunciato le seguenti parole: "Allah fa trionfare i combattenti islamici in Palestina, in Cecenia o altrove nel mondo, distruggi le case dei nemici dell'Islam, aiutaci ad annientare i nemici".

E SE UN IMÀM... FACESSE PRIMAVERA?

Qualche riflessione dopo le pesanti parole pronunciate dall'imàm della moschea di Roma, Mahmoud Ibrahim Moussa, nel corso della preghiera collettiva ai primi di giugno: "O Allah, fai trionfare i combattenti islamici in Palestina, in Cecenia e altrove! Distruggi le case dei nemici dell'islàm! Aiutaci ad annientare i nemici dell'Islam! I mujahidin sono martiri &/l'Islam!" & Stampa, 22 giugno 2003).

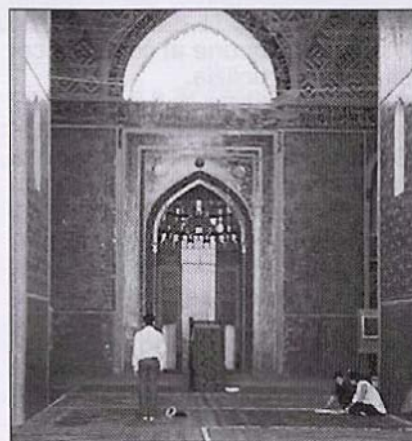
Mentre si annunciano da qualche tempo i preparativi che darebbero la stura alla felice primavera dei rapporti istituzionali fra Stato italiano e comunità islamiche in Italia, preceduti da una meticolosa regia di facciata, l'inquietante realtà cala un atout imprevisto (nei tempi, non tanto nei contenuti) che imbarazza il ministro dell'Interno Pisanu. Un imàm - non uno qualsiasi, quello della Grande moschea di Roma - proclama apertamente dal pulpito la q&dottrina, che la stragrande maggioranza dell'islàm delle moschee italiane approva: la via dell'islàm, anche in Italia, è la shari'a. Fortunatamente Pisanu interviene ma, a distanza di qualche giorno, non ci convince aprendo voragini d'interrogativi.

Il primo di questi interrogativi è con quale islàm lo Stato italiano intenda 'patteggiare', non essendo assolutamente risolto il nodo della rappresentanza: La via dell'imposizione dell'interlocutore ha mostrato la corda ovunque in Europa, basti ricordare gli accordi dell'Intesa spagnola, non applicati perché all'indomani della creazione della Comision Islamica de España sorsero nuove associazioni che si chiamarono fuori degli accordi stipulati, o le difficoltà della Francia di negoziare con l'importante comunità islamica francese privilegiando la Moschea di Parigi, giungendo infine a creare il Corif (un embrione di consiglio consultivo islamico).

La lezione confacente dell'Europa nei rapporti con l'islàm sembra essere la selezione-creazione dell'interlocutore seguita da un lento processo di maturazione, sia al livello nazionale sia locale, affrontando progressivamente singole e specifiche questioni concrete, come le moschee, l'in-

serimento scolastico, la macellazione rituale, i cimiteri, etc. senza sbilanciarsi in riconoscimenti generali e/o troppo generosi.

Quando i musulmani della Germania chiesero un riconoscimento che li equiparasse alle Chiese, lo Stato avanzò tre richieste concernenti il rispetto della Costituzione, cioè dei Diritti Umani: indicare l'interlocutore islamico unico o, nel caso di più interlocutori, specificare la diversità di ortodossia e ortoprassi; in secondo luogo sottoscrivere il diritto all'uguaglianza e pari dignità individuale e sociale dell'uomo e della donna;



in terzo luogo riconoscere il diritto di libertà religiosa con le sue conseguenze, cioè la possibilità dell'individuo di determinare la propria religione senza incorrere in spiacevoli conseguenze, e di scegliere liberamente il proprio partner di vita (ricordando che la donna musulmana, secondo la shari'a e le legislazioni degli Stati a maggioranza islamica, non sposa legalmente né validamente l'uomo non musulmano). A queste domande non seguì risposta e la Germania non stipulò patti ufficiali con i musulmani.

La questione essenziale del rapporto tra Paesi occidentali e musulmani è la forza e la dignità dello Stato e ancora una volta siamo messi di fronte con ansia alle nostre responsabilità italiane. I musulmani, dopo la sospensione dell'imàm della grande moschea di Roma, hannolamentato l'ingerenze dello Stato nella religione; ovviamente non sono a favore della laicità dello Stato; dietro le loro espressioni sibilline si nasconde l'inquietante realtà che la 'vera religione' ascolta solo il 'vero Stato', quello islamico. Siamo nel mezzo del guado delle ingerenze di dottrine estranee ai nostri principi.

Dunque, non neghiamo la necessità di segnare un accordo con la comunità islamica, ma dubitiamo fortemente che lo Stato abbia valutato realisticamente i soggetti, i contenuti, le modalità e i tempi.

L'interlocutore islamico dello Stato italiano, con eufemismo e con falsa sicumera, viene designato come l'islàm 'moderato', una parola vuota e offensiva per l'intelligenza, già avanzata con solerte opportunismo all'indomani dell'11 settembre. Tra i partners privilegiati del dialogo istituzionale, viene annoverata, nella persona del cittadino italiano sig. Scialoja, che ne è l'ambasciatore in Italia, la Lega del Mondo Islamico: ma il primo islamico internazionale il cui l'Arabia Saudita ha l'egemonia. Chiunque conosca minimamente il mondo islamico sa che l'Arabia Saudita ha esportato ed esporta in molte parti del mondo la sua concezione neo-hanbalita e salafita dell'islàm, il wahhabismo, che nega i fondamentali Diritti dell'Uomo, come la libertà religiosa, la pari dignità e pari opportunità dell'uomo e della donna e applica le pene coraniche. Per riassumere

brevemente: l'Arabia Saudita non ha una Costituzione perché *il Corano è la Costituzione del Regno*. È tanto vero che, dopo l'11 settembre, gli U.S.A. stessi hanno deciso di accantonare lo scomodo, incontrollabile e indifendibile partner economico e strategico principale nell'area del Golfo. Senza dire che l'Arabia Saudita ha un ruolo centrale nella conduzione del Centro Islamico e della Moschea di Roma, quegli stessi che hanno eletto un imām salafita per la direzione della moschea. Chiediamo dunque di spiegare alla nostra intelligenza, poco assuefatta ai luoghi comuni, in che cosa consista la 'moderazione' di questo islām.

Quanto all'U.C.O.I.I., che comprende la massima parte delle moschee italiane, non volendo trascendere lo spazio ragionevole di un articolo, riferirò, per enucleare il nodo della questione, le parole di un importante personaggio musulmano italiano - senza nominarlo per ovvi motivi - che durante un recente colloquio privato mi disse: *'Ho consigliato alla competente commissione di ascoltare tutti gli imām, per rendersi conto delle effettive personalità e richieste, perché sono quasi tutti Fratelli Musulmani'*. Con l'assassinio di Sadāt (1981), ad opera del gruppo egiziano *Takfir wa-l-hijra*, avvenne una scissione, formalmente frequente in situazioni analoghe, nei Fratelli Musulmani, che si divisero tra coloro che intendevano fondare lo Stato e la società islamici usando i mezzi politici istituzionali e coloro che ammettevano solo il *jihād*, cioè il rovesciamento violento dello Stato. Se la strategia della presa del potere è diversa, l'obiettivo è identico.

Dunque, chi è l'interlocutore? In che senso è moderato? Ce lo spiegano Pisanu, Manconi e tutta quella frangia di sostenitori della libertà indiscriminata delle culture? Qual è il loro obiettivo? E le garanzie giuridico-istituzionali? Un ulteriore paradosso tipicamente italiano, ma con buona propensione ad estendersi oltre confine, a causa del progressivo scadimento di cultura (un giornalista torinese osservò che l'orizzonte della memoria storica di massa è quella dell'ultima affer-

mazione televisiva in ordine di tempo) è che da un lato si avanza l'ipotesi dell'accoglienza delle esigenze 'integrali' dell'area islamica salafita e dall'altro, con ostinato pietismo, ci si affanna a inviare mail e lettere all'ambasciata della Nigeria per chiedere la sospensione della pena coranica d'adulterio per la sventurata di turno. Come a dire che accogliamo con una mano quello che respingiamo (la *shari'a*) con l'altra.

Un accordo con l'islām more italiano comporta riconoscimenti importanti: all'imām si conferisce un ruolo pubblico, alle moschee il diritto d'esistenza e visibilità, si distribuisce l'8 per mille anche alle moschee etc. ma con quale grado d'affidabilità? Quale sarà il controllo, non astratto, dello Stato? Finzieremo con l'8 per mille la dis-integrazione? Forse gli italiani non sanno che il 'sermone' del venerdì in moschea ha sempre un contenuto 'politico': nei Paesi islamici esistono due tipi di moschee, quelle controllate dallo Stato, in cui la predica del venerdì è dettata dall'autorità politica, e quelle 'libere', in cui episodi come quello di Roma sono la normalità e lo Stato le sottopone al controllo costante della polizia.

Non c'è dunque scampo? Sì, il tempo, il contrario della fretta. Giunti alla terza generazione di musulmani, in Francia fa la sua comparsa, soprattutto nell'area di Marsiglia, qualche imām che parla d'islām 'francese' e di lealismo verso la République.

Né ci lusingano le aduse sirene sociologiche secondo le quali la modernità renderà tutto un unico indistinto plasma o che, in fondo, il 'fondamentalismo' (termine assolutamente improprio e sviante, mutuato dall'ideologia occidentale) è il sospiro disperato di adattamento dell'islām alla modernità, come da qualche decennio i sociologi di arido si sbracciano per farci credere. Allo scopo sarebbe importante un'analisi seria delle 'terze generazioni' islamiche in Europa, per verificare l'ambiguità del cambiamento. Misuriamo tutta l'incapacità di questa sociologia che pensa la religione come prodotto sociale anche se più di un pentito s'interroga sulla legittima pretesa di una certa - ovviamente, non totale - autonomia della religione. Se non voglia-

mo da un lato scendere nel vizio di forma di quella generazione di orientalisti che riconducevano ogni questione e problema del mondo islamico alla razza e alla religione, diffidiamo tuttavia di coloro che 'riducono' il fatto religioso. Forse troppi che parlano d'islām lo conoscono poco, sia sul piano scientifico sia religioso, mancando in loro quel particolare organo di empatia formale che è la fede, che consente di spostare lo sguardo un po' più in là.

L'islām italiano è comunque ben più ampio delle moschee (che, anzi, non raccolgono stabilmente più del 10% dei musulmani), ma purtroppo non sa ancora esprimere i propri leaders, ha bisogno di qualche generazione. Perciò occorre tempo, quello che la politica non ha e non vuole avere. Anche se non sono in grado di dimostrare nulla concretamente, la famosa *historia magistra vitae*, l'applicazione assidua in anni di studio e frequentazioni varie mi sussurrano che le pressioni politiche ed economiche certamente sono molto importanti e che i piani geoeconomici e geostrategici hanno la meglio sui Diritti dell'Uomo senza contare che i potenti (la massoneria, tra l'altro) hanno armi importanti.

Spiace constatare ancora una volta, alla luce dell'ennesimo fatto occasionale, l'assenza della Chiesa italiana ufficiale. Essa giustamente ha discusso e ha manifestato il suo pensiero nella questione delle 'origini cristiane' dell'Europa, ma non ha saputo comprendere la natura del dibattito in corso nella periferia italiana, che chiama in causa, certamente in modo peculiare, lo stesso nodo delle radici 'culturali'. Abbiamo registrato singole prese di posizione; ma abbiamo invano atteso il confronto corale, serio, di ampio respiro che tutto abbraccia & distingue: altra è l'accoglienza dell'emigrato; altro è il dialogo 'religioso', altra è la questione dell'integrazione, altra è la forma istituzionale dell'integrazione, altro l'aspetto delle leggi comuni della convivenza. Non sono poche le persone confuse e sentiamo che anche la 'questione islamica' ci interpellava come cittadini credenti.

Tino Negri

IL SENSO DEL DOLORE NELL'ISLAM



Come si pone la cultura musulmana rispetto ai temi della sofferenza e della morte? Quale atteggiamento propone di fronte alla malattia? Quali regole fisse per la sepoltura dei defunti? Sono le questioni messe a fuoco nelle prossime pagine, con l'intervento di studiosi e testimoni

L'atteggiamento dell'islam nei confronti del mistero della sofferenza è a tratti simile, a tratti differente rispetto alla rivelazione ebraico-cristiana.

Il cristianesimo si fonda su un Dio crocifisso e risorto. La dimensione della croce è dunque costitutiva della fede cristiana, qualunque sia il modo concreto in cui venga intesa. L'islam nega la morte in croce di Gesù: benché sottomesso lui stesso alla prova, non è pensabile che un autentico profeta musulmano sia lasciato morire dal Dio che lo invia. Al contrario, l'obiettivo che informa la proposta musulmana è il successo, constatabile già sulla terra.

La religione musulmana non conosce la dimensione della storia della salvezza e della redenzione. Conosce invece un Dio che crea, che mantiene in vita la creazione e che attende gli uomini per il giudizio finale. L'islam si caratterizza per l'assoluta sottomissione ad Allah e alla sua volontà, sempre

disponibile e accessibile a ognuno che crede attraverso il duplice «segno» del Corano e delle vicende dell'esistenza. È Allah che domina e dirige il cammino, la vita e la morte dei suoi fedeli. Nulla sfugge al suo Decreto. L'atteggiamento fondamentale raccomandato ai musulmani, dunque, è quello della pazienza nelle avversità, nel dolore, nella malattia e nella morte. Così dice il Corano:

"Il vostro Dio è un Dio unico, sottomettetevi dunque a lui! E tu dà buone notizie e quelli che si umiliano, a quelli che trepidano in cuor loro sentendo ricordare il nome di Dio, a quelli che pazientano nei mali che li affliggono, a quelli che sono fedeli alla preghiera ed elargiscono una parte dei beni che abbiamo loro accordato. (Cor 22,34-35). O voi che credete! Cercate aiuto nella pazienza e nella preghiera, perché Dio è con i pazienti (...) Vi metteremo alla prova con la paura e la fame, con la perdita dei beni, della vita e dei frutti

della terra; tu però dà il lieto annuncio della felicità eterna ai pazienti i quali, quando sono colpiti da una sventura, dicono: «In verità, a Dio apparteniamo e a Dio ritorniamo». (Cor 2,153.155-156)"

La sottomissione e la pazienza di cui parla il Corano non vanno intese come «fatalismo». L'islam non propone la sottomissione al fato impersonale e cieco ma alla volontà positiva di Allah, che non dimentica mai i suoi fedeli e si interessa del loro bene. Cercheremmo invano nel Corano e nella Sunna gli interrogativi e le proteste di Giobbe di fronte al male che domina il mondo, alla sofferenza innocente, alla morte prematura e «ingiusta». Vi sono invece molte espressioni che echeggiano l'atteggiamento di Giobbe nei primi due capitoli del libro omonimo, benché lo *premesse siano differenti.

Ciò che il Corano ripete in alcuni versetti è illustrato ampiamente,

variato, amplificato e talora arricchito di sfumature diverse nella tradizione normativa o Sunna.

Alcuni *hadith*² illustrano la modalità di rapportarsi ad Allah nella disgrazia e nella malattia. Ne riportiamo in particolare due che riguardano la famiglia di Muhammad e che pertanto diventano estremamente significativi e «didattici» per la comunità dei credenti musulmani:

La figlia del Profeta gli mandò a dire: «Mio figlio è in punto di morte: vieni ad assisterci». Egli mandò il suo augurio di pace, e a dire: «Appartiene a Dio, ciò che Egli prende, ed è Suo ciò che Egli dona: ogni cosa è annoverata presso di Lui secondo un termine fisso: sii paziente e rimettiti alla ricompensa di Dio». E lei mandò a scongiurarlo che si recasse da lei; egli si alzò per andare. (...) Il bambino fu sollevato fino all'invitato di Dio, che se lo fece sedere in grembo; il suo animo trasalì, e gli si inumidirono gli occhi. Sa'd gli chiese: «Inviato di Dio, che cosa c'è?»; ed egli rispose: «Questa è compassione, che Iddio ha posto nel cuore del suo servo». (I, n. 29a, p. 20)

L'Inviato di Dio entrò da suo figlio Ibrahim che già stava affrontando la morte; e gli occhi dell'Inviato di Dio presero a versare lacrime; 'Abd al-Rahman ben 'A'waf intervenne: «Anche tu, Inviato di Dio?»; «Figlio di 'A'waf, questa è compassione». Riprese a piangere un'altra volta e disse: «L'occhio versa lacrime, e il cuore è afflitto, ma non diciamo che ciò che soddisfa il nostro Signore. E noi, Ibrahim, siamo afflitti per la tua separazione» (VII, n. 34, p. 279).

Le due tradizioni, la prima delle quali echeggia quasi letteralmente la prima risposta di Giobbe nella sua disgrazia (cf Gb 1,20-22), operano una distinzione netta tra la compassione (rahma) di fronte alla sofferenza umana per la malattia mortale del nipote e del figlio del Profeta e la sottomissione piena alla volontà di Dio, unico Signore che dispone della vita e della morte. La sottomissione al

volere di Dio non vanifica e non toglie valore alla compassione e al pianto, anche se li relativizza, come suggerisce un *hadith* piuttosto duro:

Il Profeta passò accanto a una donna che piangeva nei pressi di una tomba (secondo un'altra versione: piangeva su un suo bambino), e disse: «Temi Iddio e sii paziente». Lei replicò: «Vattene via da me; non sei stato colto tu dalla sventura che mi è capitata - e non la conosco!». Le dissero: «Quello è il Profeta!». Allora lei andò alla porta del Profeta, non trovò portieri, e disse: «Non ti avevo riconosciuto». Egli disse: «La pazienza si esercita al primo arrivare del colpo». (I, n. 31a, p. 22)

Considerando la situazione dal punto di vista cristiano, non sfuggerà la grande differenza tra l'atteggiamento di

Muhammad e l'atteggiamento di Gesù nei Vangeli: la compassione di quest'ultimo si traduce normalmente in un intervento di guarigione o addirittura di risurrezione; la compassione del primo si limita alla considerazione della vo-

lontà divina, che ha posto un termine fisso per la vita di ciascuno. Tale termine fisso è stabilito, secondo un altro *hadith*, prima ancora della nascita di ogni persona:

L'Inviato di Dio, la cui sincerità è confermata, ci parlava così: «È sotto forma di una goccia di sperma che la creazione di ciascuno di voi è radunata nel ventre di sua madre per quarantaggiorni. Poi sotto forma di aderenza per uno stesso periodo; poi sotto forma di una massa molle, ancora per il medesimo periodo di tempo. Poi gli è inviato l'angelo che viene a insufflargli lo spirito e riceve l'ordine di proferire quattro parole: quella che fissa ciò di cui sarà composta la sua sussisten-

za, il termine della sua vita e le opere che egli compirà, e infine quella che fissa se egli sarà felice o sfortunato».⁴

La vita, la malattia, la disgrazia, la morte sono dunque inserite nel piano provvidenziale di Allah, che il credente è chiamato ad accettare integralmente, pur non comprendendone il perché. Il mistero dell'esistenza rimane oscuro, ma non è cieco. La vita è dono divino di cui ringraziare il Creatore nonostante le prove e le sofferenze:

L'Inviato di Dio disse: «Nessuno di voi si auguri la morte a causa di un male che gli sia capitato; se non ne può fare a meno, dica: "Mio Dio, conservami in vita per quanto la vita sia la cosa migliore per me, e chiamami a Te qualora la morte sia la cosa migliore per me"». (I, n. 40, pp. 23-24)

Non si tratta, ancora una volta, di rassegnazione nel senso passivo del

termine, ma di accettazione attiva di tutto ciò che Allah ha progettato per il bene del suo fedele. Per inciso, questo *hadith* mostra la proibizione del suicidio e dell'eutanasia. L'Islam pro-

pone un'etica positiva della vita, che va accettata e valorizzata fino al suo limite naturale.

L'accettazione attiva del decreto di Dio non impedisce di aver paura della morte. Alcune curiose tradizioni riferiscono che due grandi «profeti» dell'Islam, Mosè e Abramo, non accolsero di buon grado il momento della separazione da questa vita:

Abu Hurayra narrò: L'angelo della morte fu mandato da Mosè, il quale non gli aprì la porta. Tornò dal Signore e gli disse: «Mi hai mandato da M tuo servo che rifiuta la morte». Rispose il Signore: «Torna da lui e digli: "Metti una mano sulla schiena di un buco; otterrai un anno di vita per ogni pelo in cui hai affondato il dito"». «Signore, e poi?» domandò Mosè. «Poi moti-

La vita, la malattia, la disgrazia, la morte sono inserite nel piano provvidenziale di Allah, che il credente è chiamato ad accettare integralmente, pur non comprendendone il perché

rai». Venuto il momento, Mosè chiese a Dio di essere avvicinato alla Terra Santa, alla distanza del tiro di un sasso⁵.

L'esempio di un grande «profeta» è assai significativo. La preghiera da una parte e la benevolenza divina dall'altra possono modificare il decreto segnato per ciascuno ancora prima della nascita. È una prova ulteriore che l'Islam non crede in un destino cieco, ma nella libera volontà di Dio; che dispone a piacimento della vita e della morte dei suoi servi. Per quanto riguarda Abramo, «l'amico di Dio» per eccellenza, un altro stupendo hadith afferma:

Abramo disse all'angelo della morte che era venuto per prendere il suo spirito: «Hai mai veduto un amico far morire il suo amico?» Allora Dio gli rivelò: «Hai mai veduto un amante rifiutare l'incontro con colui che ama?». Abramo allora rispose: «Angelo della morte, prendimi subito!»⁶.

Per coloro che nella vita presente sono stati fedeli la morte apre dunque la strada all'incontro eterno con Dio nella vita futura⁷.

La ferma fiducia nel governo divino della vita umana impregna profondamente anche oggi la vita dei pii musulmani. In molti al riscontro come sappiano accettare con costanza e serenità le prove dell'esistenza confidando fermamente in Dio. Ancora oggi il musulmano sincero non domanda conto a Dio di ciò che fa o di ciò che permette. Questo atteggiamento raggiunge tutta la sua profondità di fronte alla morte; sia per il moribondo che confessa Dio un'ultima volta sia per chi gli è vicino. L'esempio del Profeta diventa regola di vita per i credenti in Allah.

Purificazione

La sofferenza appare talora come provvidenziale, in quanto purifica dalle colpe in questa vita e prepara alla ricompensa nella vita futura. In questo senso vanno alcuni hadith, che ancora riecheggiano affermazioni dell'Antico e del Nuovo Testamento:

Dio purifica con la sofferenza coloro che egli più specialmente ama». Colui per il quale Iddio voglia un bene, sarà colpito a causa di esso. (I, n. 39, p. 23)

Attraverso questi detti fa capolino anche nell'Islam l'enigma della sofferenza innocente. E tuttavia non ne viene chiesto conto ad Allah. Piuttosto viene invertito il senso del dolore: non più come punizione, ma come segno di amore. Il credente è immediatamente spinto a porre la sua fiducia nel Dio provvidente, «misericordioso e compassionevole», di cui parla in continuazione il Corano. Il primo dei due hadith richiama in particolare Ben Sirā (cf Sir 2;1-7) e la lettera di Giacomo (cf Gc 1,2-4)⁸, mentre il secondo introduce il concetto della sofferenza come «prezzo» da pagare in risposta ai doni divini, che in ogni caso hanno un valore immensamente superiore al loro «costo» in sofferenza.

In questo contesto emerge anche il tema della sofferenza come «prova» della fedeltà, che qui indica la volontà di sottomettersi liberamente e totalmente, senza ribellarsi alla volontà divina:

L'Inviato di Dio disse: «Il credente e la credente non cessano mai dall'essere messi alla prova, in se stessi, nei loro figli e nel loro beni, finché incontreranno Iddio Altissimo, non avendo un peccato a loro carico». (I, n. 49, p. 27)

L'Inviato di Dio entrò da Umm as-Sa'ib e chiese: «Che cosa succede che rabbrivisci?»; rispose: «È la febbre; non la benedica Iddio!»; «Non inveire contro la febbre – avverti – perché essa toglie i peccati dei figli di Adamo come il mantice foglia le scorie del ferro». (XVIII, n. 221, pp. 470-471)

Il dolore è dunque il segno umanamente sperimentabile della purificatrice divina

nei confronti dei suoi fedeli: non più oggetto di maledizione, ma di benedizione, motivo di ringraziamento. Il rovesciamento di senso della sofferenza riproba senza dubbio su motivazioni razionalizzanti di un mistero che rimane

inaccessibile, ma si fonda anche e soprattutto sulla fiducia cieca in Allah, che non desidera il male degli uomini e che quando usa il bastone lo fa solo in vista di un bene maggiore.

Il dolore assume allora funzione di espiazione già in questa vita dei peccati commessi:

Dal Profeta, che disse: «Non coglierà il Musulmano sofferenza, o malattia, o afflizione, o dolore, o danno, o Tristezza, o financo la puntura di una spina che abbia a subire, senza che per questo cancelli Iddio qualcuno dei suoi peccati». (I, n. 37, p. 23)

L'Inviato di Dio disse: «Quando Iddio vuole il bene del Suo servo, gli commina in anticipo la pena in questo mondo; e quando Iddio vuole il male del Suo servo, si astiene dal punirlo per il suo peccato, finché non arriva per lui il giorno della risurrezione». Il Profeta disse inoltre: «La ricompensa più elevata è proporzionata alla grandezza della prova; e &, quando Iddio Altissimo ama un popolo, lo mette alla prova, e chi si accontenta, si spande su di lui il favore divino; e chi nutre risentimento, si spande su di lui lo sdegno divino». (I, n. 43, pp. 24-25)

Si noti che nei due detti non viene considerato l'uomo in generale, ma direttamente il fedele, qualificato nel primo caso come «musulmano» (*muslim*) e nel secondo come «servo (adoratore)» (*abd*). Evidentemente si tratta di una «catechesi» interna, tesa a rispondere a quesiti posti dalla comunità dei pii.

Non manca certo nell'Islam il rapporto tra condotta e retribuzione. Ma nel due hadith riportati questa relazione non è affatto evidente. Tutto dipende dalla volontà suprema dell'Uno, che sovrannamente distribuisce gioie e dolori in vista di quanto, ha decretato per i suoi servi. Vi emerge in primo piano la dottrina del «creto divino» (unti dei pilastri della fede)? Come abbiamo visto precedentemente, l'Islam non è la religione del fato impersonale

e cieco ma del Dio Uno e Unico. Il paradiso e l'inferno dopo la morte non sono frutto dei «meriti» umani ma della decisione divina, che spinge i fedeli e gli infedeli ad assumere atteggiamenti morali coerenti con quanto è stato decretato per la loro fine eterna. È dunque possibile che il male e il bene operati dall'uomo non abbiano conseguenze visibili in questa vita.

Eliminando il rapporto tra condotta e retribuzione su questa terra viene lasciata aperta fino al momento del giudizio finale la soluzione degli enigmi della vita, gli stessi che tormentavano l'uomo biblico tanto da farlo dubitare della giustizia divina (cf Gr 12,1; Sai 73; Globbe, *Qohelet*, ecc.). Solo in quel contesto infatti potrà apparire nel suo vero splendore il Decreto divino e si comprenderà l'apparente ingiustizia della prosperità dell'empio durante l'esistenza terrena e il senso delle sventure che accadono all'umanità:

A'isha interrogò „l'invitato di Dio sulla pestilenza, ed egli la rassicurò dicendole: «È un castigo che Iddio Altissimo manda a chi vuole, e allo stesso tempo Iddio Altissimo l'ha posta a misericordia per i credenti: non vi è servo che incappi nella pestilenza, e rimanga nel suo paese, pazientemente e mettendola nel conto del suo stato, sapendo che non gli capiterà altro che quello che Iddio gli ha ascripto, senza che per lui vi sia una ricompensa pari a quella del martire» (U, n. 33, p. 22)

La sofferenza in quanto purificazione e prova della fedeltà, cioè della sottomissione di fede ad Allāh, ha segnato in maniera significativa la vita del Profeta dell'Islam, decretandone però alla fine il successo davanti a Dio e agli uomini. Per questo egli viene presentato come il «bel modello» (Cor 33,21) per tutti coloro che hanno creduto al messaggio affidatogli dal Signore. I musulmani sono invitati ad avere fiducia nel loro Dio e a esercitare la pazien-

za attendendo la fine di tutte le cose.

Un altro hadīth racconta:

L'Invitato di Dio disse: «Quando muore il figlio di un servo, Iddio Altissimo dice ai suoi Angeli: "Avete ghermito il figlio del Mio servo?"; ed essi rispondono: "Sì"; "Avete ghermito il frutto delle sue viscere?"; "Sì", rispondono; ed Egli chiede: "E che cosa ha detto il Mio servo?"; "Pronuncia le Tue lodi e la formula del ritorno a Te", rispondono. E allora Iddio Altissimo dice: "Edificate al Mio servo una casa in Paradiso, e chiamatela 'la Casa della Lode'".» (VII, n. 29, p. 278).

Valentino Cottini

NOTE

¹ Le citazioni coraniche sono tratte da C. M. Guzzetti, // Corano, LDC, Leumann (TO) 1993.

² Letteralmente «hadīth» significa «detto». Il termine viene adoperato per qualificare detti e fatti del Profeta raccolti nella Sunna, la serie delle collezioni normative apparse nei secoli IX e X della nostra era. Seconda «fonte» dell'Islam dopo il Corano, la Sunna è talora più importante del Libro sacro nella vita pratica. In quanto prende in considerazione le più diverse circostanze dell'esistenza normale, non trattate direttamente nel Corano. La Sunna in particolare ha dato un contributo decisivo alla formazione delle scuole giuridiche dell'Islam e alla cultura religiosa popolare. I detti (o tradizioni) riportati in seguito sono con l'indicazione del libro, del numero e della pagina sono tratti da un'opera preziosa e molto diffusa tra i musulmani: H. Giardino dei Devoti di al-Nawawī (1233-1278) (trad. italiana a cura di A. Scarabel, Società Italiana Testi Islamici, Trieste 1990), la quale funziona come una *summa* della vita musulmana *ortodossa*.

³ Tutti i figli maschi di Muhammad morirono in tenerissima età.

⁴ Questo hadīth assai importante si trova nelle raccolte «autentiche» di al-Bukhārī (*baḍ' al-khaṭṭ* [Inizio della creazione], 6) e di Muslim (*qadr* [destino], 1).

⁵ La tradizione interpretativa successiva amplierà il racconto: Mosè risponde a Dio che ha paura della morte e del suo amaro sapore; quando arriva l'angelo della morte, rifiuta di lasciarsi «sfilare» l'anima dalle varie parti del corpo, in quanto sempre a servizio di Dio. Ma alla fine, piuttosto di di-

lazionare la morte, che in ogni caso sarebbe arrivata anche dopo la procrastinazione degli anni, contati secondo i peli del buco, Mosè preferì morire subito, seguendo il decreto già stabilito da Dio (cf R. Tottoli, *Viat di Mosè secondo le tradizioni islamiche*, Palermo 1992, pp. 94-96).

⁶ Questo bellissimo hadīth non è riportato nelle raccolte classiche della Sunna ma nell'opera principale di al-Ghazālī, la personalità più rappresentativa della tradizione musulmana (morto nel 1111) (cf *Etudes Arabes. Dossier 90* [1996/1], P.I.S.A.I., Roma, p. 161).

⁷ Un altro hadīth racconta: «Dal profeta, che disse: «Colui che ama incontrare Dio, Dio amerà incontrarlo. Colui che detesta incontrare Dio, Dio detesterà incontrarlo».

⁸ A'isha, o qualcun'altra delle sue mogli, esclamò: «Ma io ho paura della morte!».

Rispose: «Non si tratta di questo! Poiché, quando la morte si presenta al credente, gli vengono annunciati il beneplacito e la generosità di Dio e niente è più amabile per lui di quanto gli verrà posto innanzi. È per questo che egli ama incontrare Dio e che Dio ama incontrarlo. Quanto al pagano, venuto al momento, gli vengono annunciati il castigo e la punizione di Dio e niente è più odioso per lui di quanto gli verrà posto innanzi. È per questo che egli detesta incontrare Dio e Dio detesta incontrarlo» (Da Bukhārī, *riḥāq*, 9, cf *Etudes Arabes. Dossier 90* [1996/1] 148).

⁹ Ricordiamo tuttavia che a identità a somiglianza di contenuto e di espressione non corrisponde un identico orizzonte ermeneutico. Spesso formulazioni simili hanno valore molto differente.

¹⁰ I pilastri della fede (*arkān al-imān*) non vanno confusi con i più noti cinque pilastri dell'Islam (*arkān al-islām*). A livello coranico non esiste una classificazione completa dei primi. Il versetto che più vi si avvicina è 2,177: «La pietà non consiste nel volgere la faccia a oriente o ad occidente. È più invece chi crede in Dio e nell'ultimo giorno, negli angeli, nel Libro e nei profeti e, per amor di Dio, dà una parte dei suoi beni ai parenti, agli orfani, ai poveri, ai viandanti e ai mendicanti e per riscattare i prigionieri. È più chi compie la preghiera e paga la decima, chi mantiene gli impegni presi, chi è paziente nella tribolazione, nell'avversità e nei giorni dell'angoscia. Questi sono i sinceri, i timorati di Dio». La formulazione completa si trova, con varianti, nella Sunna: «Il Messaggero di Dio disse: «La fede è che tu creda in Dio, nei Suoi angeli, nei Suoi libri, nei Suoi Messaggeri e nell'Ultimo Giorno, e che tu creda nel Decreto divino, sia nel bene che nel male»» (cf P. Branca, *Introduzione all'Islam*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, 174). Il decreto divino corrisponde alla predestinazione. Il Corano si limita a ribadire il concetto che tutto dipende dal volere positivo di Allāh, mentre sottolinea, in altri luoghi, la responsabilità dell'uomo. L'argomento sarà dibattuto a lungo nel *kalām*, cioè nella riflessione musulmana posteriore.

UN DOVERE: VISITARE CHI SOFFRE

L'islam raccomanda di visitare i fratelli nella fede, specialmente se sono ammalati e si trovano nel bisogno. La visita è motivata da puro amore in Dio nei confronti del fratello

Sul tema della visita ai sofferenti, alcuni hadīth suonano piuttosto familiari all'orecchio di un cristiano, tanto da poterne quasi scambiare la provenienza:

Il Profeta raccontò: «Un uomo si recò a far visita ad un suo fratello che viveva in un altro villaggio, e Iddio Altissimo dispose un Angelo sul suo cammino; e quando gli fu di fronte, chiese: "Dove intendi andare?"; "Intendo andare da un mio fratello che vive in questo villaggio", rispose; "Forse possiedi qualche bene di cui è incaricato, e intendi controllare l'amministrazione?", chiese; "No, rispose, non vi è altra ragione che il mio affetto per lui in Dio Altissimo". Disse: "Io sono l'inviato di Dio presso di te; Egli ti ama come tu l'hai amato in lui"». (I, n. 365, p. 129)

L'Inviato di Dio disse: «Il giorno della risurrezione, Iddio Potente e Glorioso dirà: "Figlio di Adamo, ero ammalato e non sei venuto a trovarmi"; "Signore!, e come potrei venire a trovare Te, che sei il Signore dei mondi?"; "Forse non sapevi che il Mio servo Tal dei Tali era ammalato, e non sei andato a trovarlo?! Non sapevi forse che andando a trovare lui avresti trovato Me con lui?! Figlio di Adamo, ti ho chiesto di darmi da mangiare, e non me ne hai dato!"; "Signore!, e come potrei dar da mangiare a Te, che sei il Signore dei mondi?"; "Non sapevi forse che il Mio servo Tal dei Tali ti aveva chiesto da mangiare, e tu non gliene hai dato?! Non sapevi forse che se tu gli avessi dato da mangiare qualcosa, l'avresti ritrovato presso di Me?! Figlio di Adamo, ti ho chiesto di darmi da bere e non me ne hai dato!"; "Signore!, e come avrei potuto dar da bere a Te, che sei il Signore dei mondi?"; "Ti ha chiesto da bere il Mio servo Tal dei Tali e tu non gliene



hai dato; non sapevi forse che se tu gli avessi dato da bere qualcosa, l'avresti ritrovato presso di Me?!"» (VII, n. 3, p. 272)

Questi due hadīth hanno come presupposto la vicinanza di Allah ai suoi fedeli e il suo amore per loro. Mostrano che l'islam non è una religione che non conosce l'amore di Dio per gli uomini, come si sente spesso affermare. L'islam sunnita ortodosso infatti nega che il tipo di amore che Dio ha per l'uomo sia uguale all'amore che un uomo ha per un altro uomo. Il **مؤمن** crede fermamente che Allah è misericordioso e colmo di amore ma non si sbilancia ad affermarne la natura, timoroso com'è di deturpare in qualsiasi modo la trascendenza divina mediante il riferimento a ciò che è immanente e corporeo.

Nella prima delle due tradizioni andrebbe interpretato dal punto di vista musulmano il come finale, che non è qualitativo ma quantitativo. Confrontiamo a questo detto con quello del Vangelo di Luca a proposito della mi-

sericordia («Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro», Lc 6,36) abbiamo esattamente il contrario: qui infatti la comparazione è di ordine qualitativo, non quantitativo.

Più chiara è la seconda tradizione, che ripete quasi alla lettera Mt 25 e che si interessa in particolare della vicinanza di Allah ai credenti che si trovano in necessità. Si noteranno le differenze più vistose: l'accentuazione dell'assoluta autosufficienza di Allah e la vicinanza, non l'identificazione con la persona che si trova nel bisogno. L'autosufficienza divina dipende dalla concezione generale di Dio nell'islam, per il quale l'incarnazione è inconcepibile. Uno dei novantanove «bei nomi» (cioè attributi) di Dio è infatti *al-ghānī*, letteralmente «il ricco», nel senso dell'assoluta autosufficienza, incomparabile con la povertà umana. E questa concezione spiega anche perché Egli non possa identificarsi con un uomo, tanto meno con un uomo in difficoltà. Ma il suo amore e la sua misericordia sono «vicini» al povero e all'indigente per calcolare e testimoniare la preziosità dell'opera di colui che visita l'ammalato, come attesta un altro hadīth:

L'Inviato di Dio disse: «A chi va a trovare un malato, o fa visita a un suo fratello in Dio, un annunciatore proclama: "Sei stato buono, ed è buono quello che è stato preparato per te, e verrai ad abitare una dimora nel Paradiso"». (I, n. 366, p. 129)

La visita agli ammalati è talmente importante che diventa un vero e proprio ordine dato dal Profeta ai suoi seguaci:

L'Inviato di Dio disse: «Andate a trovare l'ammalato, date da mangiare all'affamato, e rimettete in

libertà il prigioniero». (VII, n. 4, p. 272)

La cura del corpo è funzionale alla cura dello spirito, per cui la fede nel Dio dell'Islam è preferibile alla guarigione fisica (per la sensibilità cristiana attuale questo hadith risulterebbe piuttosto du-m). Questo spiega la sollecitudine del Profeta di fronte a un ammalato non musulmano:

Un ragazzo ebreo che era al servizio del Profeta s'ammalò, e il Profeta andò a trovarlo: sedette all'altezza del suo capo, e lo esortò: «Fatti musulmano»; il ragazzo guardò verso sua padre, che gli stava vicino; questi disse: «Obbedisci ad Abû l-Qâsim [cioè: a Muhammad]»; ed egli si fece musulmano. E il Profeta uscì dicendo: «Sia lode a Dio che lo ha strappato al Fuoco [cioè: all'inferno]». (VII, n. 7, p. 273)

Per l'Islam quindi la cura dell'ammalato è assai importante: assicura la ricompensa eterna quando è fatta con e per amore e conduce vicino ad Allah, il quale è particolarmente presente accanto alla persona che soffre ed è nel bisogno.

Ma anche il modo in cui curare l'ammalato va considerato. Ad esempio, il pudore femminile, soprattutto nell'Islam arabo, è assai rilevante. Da parte degli operatori sanitari sarà necessaria una particolare attenzione a questo dato culturale. Un hadith racconta:

Ibn 'Abbâs chiese al Profeta: «Vuoi che ti faccia vedere una donna che fa parte della gente del Paradiso?»; a Certamente!», risposi; disse: «Questa donna negra si recò dal Profeta e disse: "Ho degli attacchi di epilessia, e poi mi ritrovo scoperta: prega Iddio Altissimo per me". Egli disse: "Se vuoi, sii paziente, e per te ci sarà il Paradiso; oppure, se vuoi, pregherò Iddio Altissimo perché ti risani". E lei decise: "Che io sia paziente"; poi aggiunse: "Io però mi ritrovo scoperta: prega Iddio che non mi ritrovi scoperta". Ed egli pregò per lei». (I, n. 35, p.23)

IL "RAPPORTO" CON IL MALATO

Un immigrato ricoverato in ospedale o bisognoso di assistenza medica è doppiamente povero: in quanto ammalato e in quanto immigrato, privo dei punti di appoggio dal suo ambiente naturale, della sua cultura, della sua religione. L'ambito ospedaliero evidenzia forse con maggiore intensità i due rischi cui va soggetto un immigrato: quello dell'assimilazione all'ambiente ospitante, con il rischio di sradicamento e di perdita di identità, e quello del trinceramento nel ghetto della cultura di origine, idolatrata e portata a modello ideale proprio grazie alla sua assenza.

La situazione di precarietà accentua inoltre i lati meno controllabili del carattere: sarà facile incontrare persone che esigono più del dovuto o di quanto esigerebbero nel loro paese d'origine, rivendicando una specie di statuto privilegiato nei confronti dei ricchi cristiani ospitanti; persone che si chiudono in mutismi e apatie sdegnosi o disperati come in una ricerca assurda di autodistruzione; persone che esprimono una sorta di razzismo al contrario, sprezzanti verso una «razza» opulenta ma considerata inferiore quanto ai valori veicolati.

La cura nei confronti della persona immigrata in difficoltà o ammalata chiede quindi di essere potenziata e affinata. Per il cristiano si tratta di un imperativo, se è vero che Cristo assume il volto del povero (Mt 25,31-46) e dello straniero (Lc 24,15-18).

Un terzo abbondante degli immigrati in Italia è di religione musulmana e gran parte di questi 6 di origine araba magrebina (marocchini, tunisini, algerini). La cura dei musulmani arabi dovrebbe essere attenta sia alla pista culturale che a quella religiosa. Spesso le due

componenti convergono fino a coincidere, ma converrebbe in molti casi tenerle separate: non sempre, ad esempio, un marocchino si comporta in un determinato modo perché è musulmano, ma semplicemente perché è marocchino!

Per quanto concerne l'aspetto religioso è evidente che la cura dai musulmani non potrà mai prescindere, nei limiti del possibile, da alcune caratteristiche peculiari: per esempio, i divieti alimentari dell'alcool e della carne di maiale. Diverso è il problema del digiuno di Ramadan, riguardo al quale anche nell'Islam sono previste deroghe in favore degli ammalati (anche se talvolta l'immigrato musulmano esigerà che il suo ospitante ne tenga conto e paradossalmente osserverà tra i cristiani quanto non osserva in patria).

Normalmente i musulmani, anche nel caso in cui non siano praticanti, rifiutano in maniera categorica ogni tentativo di proselitismo palese o nascosto, e si barricano dietro mura di guardingo diffidenza. Questo non impedisce ai cristiani di esprimere i loro simboli, come il Crocifisso o l'immagine di Maria, o di pregare anche nella stanza in cui abita presente un musulmano. Dovrebbe essere chiaro che l'assistenza da parte dei cattolici viene vissuta nella fede in Cristo, come testimonianza del suo amore e della sua sollecitudine. Ma non andrebbe in genere incoraggiata una preghiera comune (caso mai solo «contemporanea»): la preghiera nelle due religioni ha presupposti e modalità spesso radicalmente differenti.

Insomma, la cura dei musulmani richiede nello stesso tempo cultura, sapienza e straordinaria capacità di ascolto.

V.C.

V.C.

BENEDIZIONI E GIACULATORIE

Breve rassegna di formule rituali, esorcismi, preghiere di intercessione per chi soffre

Il mondo dell'islam è molto popolato. Oltre al mondo visibile infatti esiste tutto un universo costituito da presenze faste e nefaste, che influiscono sul benessere e sui malessere degli uomini. Una di queste presenze è costituita dal popolo dei *ginn*: esseri creati da Dio con il fuoco (gli angeli sono creati dalla luce), suddivisi per sesso come gli umani, possono essere increduli o credenti musulmani. Esiste inoltre una forte credenza nei poteri occulti scatenati dagli uomini, come il malocchio, le fatture o la magia. La malattia è pensata spesso come il risultato dell'influsso di queste presenze nefaste, che vanno esorcizzate con amuleti o con formule particolari. Capita molto spesso di vedere musulmani che portano costantemente sul corpo amuleti di tutti i tipi, secondo le culture di provenienza, o che mormorano scongiuri a bassa voce di fronte a qualsiasi pericolo.

Formule di scongiuro sono le due ultime sure del Corano, spesso ripetute dai musulmani:

Di': «*Mi rifugio nel Signore dell'alba contro il male che fan le cose da lui create, contro il male di una notte oscura quando s'addensa, contro il male delle donne che soffiano sul nodi [allusione a una pratica magica] e contro il male dell'invidioso quando invidia*». (sura 113)

Di': «*Mi rifugio nel Signore degli uomini, re degli uomini, Dio degli uomini, contro il male del sussurratore furtivo che sussurra cuore degli uomini, contro i ginn e gli uomini*». (sura 114)

L'esorcismo delle presenze occulte viene sempre fatto nel nome e nella potenza di Allah, l'unico Signore di tutto il creato e di tutte le forze che lo abitano. Il Corano stesso, miniaturizzato, serve

ra come uno dei più potenti amuleti contro il male.

Ma la tradizione riporta infinite altre formule, adatte a situazioni particolari. Ne segnaliamo qualcuna più significativa a titolo di esempio:

Il Profeta, quando qualcuno dei suoi era ammalato, andava a trovarlo, e lo toccava colla mano destra, dicendo: «Mio Dio, Signore degli uomini, togli da loro il male, guariscili. Tu che sei il Guaritore; non c'è altra guarigione che quella che viene da Te, una guarigione che non si lascia indietro alcuna malattia». (VII, n. 273)

Quando qualcuno si lamentava con lui di qualche male, o aveva una piaga, o una ferita, il Profeta diceva, facendo così con il dito (ponendo cioè l'indice a terra e poi rialzandolo): «Nel nome di Dio, con la polvere della nostra terra insieme alla saliva di qualcuno di noi sia guarito il nostro am-

malato, col permesso del nostro Signore». (VII, n. 8, p. 273)

Si lamentò con l'Inviato di Dio di un dolore fisico di cui soffriva, e l'Inviato di Dio l'istruì: «Metti la mano sulla parte del corpo che ti duole, e di "Nel nome di Dio" tre volte, e poi, sette volte, "Mi rifugio nella Potenza di Dio" e nella Sua forza contro il male di cui soffro e che pavento». (VII, n. 12, p. 274).

Il Profeta disse: «Chi vada a trovare un malato cui non incomba il termine fisso (cioè: la morte), non gli si avvicinerà dicendo sette volte "Chiedo a Dio, l'Eccelso, il Signore del Trono Eccelso, che ti guarisca", senza che Iddio lo stabilisca da quella malattia». (VII, n. 73, p. 274)

Jibril [cioè: l'angelo Gabriele, ndr] si recò dal Profeta e chiese: «Muhammad, sei ammalato?»; «Sì», rispose; ed egli: «Nel nome di Dio, ti farò uno scongiuro con-



tro qualunque cosa possa causarti danno, contro il male che ogni individuo o occhio invidioso possa arrecarti: ti guarisca Iddio; nel nome di Dio, ti esorcizzo dal male». (VII, n. 15, p. 274)

Come già notato sopra, Muhammad non si arroga nessun potere **taumaturgico personale**. Conscio dell'assoluto dominio di Allah sulla vita e sulla morte, egli si limita solamente a pregare il Signore adoperando i **gesti** e le formule consuete nelle guarigioni: il contatto della mano o delle dita, l'uso di materiale organico come la saliva, la ripetizione per tre o sette volte di formule che **comprendono il nome di Dio**. La più usata in assoluto è la **basma**, cioè «nel nome di Allah», che richiama la **potenza divina sulla persona ammalata**. La medesima formula preceda un gran numero di azioni sia abituali, come il mangiare, che particolari, come la **macellazione valida (halâl) di animali**.

La **preghiera di intercessione** pone in islam un grosso e controverso problema, le cui **basi abbiamo già posto precedentemente**. Sa tutto proviene dal **Decreto dal Dio Uno e Unico**, che senso ha pregare affinché egli cambi decisione? **Non si instaurerebbe in qualche modo una specie di «debolezza» di Dio?** Se Dio può «cambiare» non si crea forse una crepa nella sua perfezione? La **riflessione musulmana** ha risposto in molti modi all'obiezione ma non è il **caso di parlarne** in questa sede. **Basti dire che le formule di scongiuro sono indirizzate soprattutto contro le «presenze» infauste che causano la malattia nei fedeli e**

o invocato l'Unico Signore affinché li liberi. In nessun modo dunque viene intaccato il dogma dell'assoluta unicità di Allah: ne viene

Ma che cosa dire quando ci si trova presso un moribondo o un morto? Così si esprime una tradizione:

L'Inviato di Dio disse: «Quando siete in presenza di un ammalato o di un morto, dite cose buone, perché gli Angeli aggiungeranno

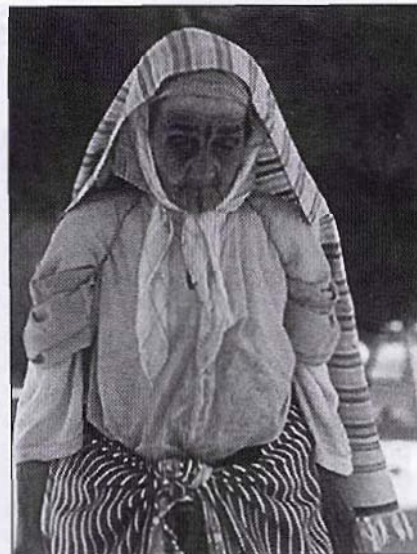
«Amen» a quello che direte». - Disse - **Quando morì Abu Salâm'a, andai dal Profeta a dirgli: «Inviato di Dio, Abu Salâma è morto!», ed egli: «Di': «Mio Dio perdona a me e a lui, e fammene avere in cambio buona riuscita».** **Feci come mi aveva detto, e Iddio mi fece avere in cambio chi è stato per me migliore di quanto sia stato lui, Muhammad.** (VII, n. 27, pp. 277-278)

Il detto, oltre a favorire l'atteggiamento di rispetto verso la persona colpita o i suoi familiari, si riferisce alla **presenza particolare di Allah e dei suoi angeli accanto all'ammalato o al morto**. Il momento dunque diventa **maggiormente propizio per ottenere favori dal Signore mediante la preghiera**.

Infine la tradizione afferma:

L'Inviato di Dio disse: «Colui le cui ultime parole sono «Non vi è dio oltre a Dio» entrerà in Paradiso». (VII, m 24, p. 277)

La formula, che ha il sapore di una **glaculatoria**, è ripetuta **mille volte con un'infinità di varianti nella Sunna**. È la sintesi della **fede musulmana** (non è superfluo notare che manca la seconda parte della formula che costituisce il primo dei cinque pilastri dell'islam: **re e Muhammad è il suo Profeta**). **Nell'islam**, dicono i saggi, c'è un **solo peccato che non potrà mai essere perdonato: l'associazionismo**, cioè il «dare dei compagni ad Allah» seguendo il modo di esprimersi **coranico**, o la negazione del **monoteismo assoluto** adoperando il **linguaggio teologico**. Questa formula è fortissimamente **inculcata fin dalla più tenera età ed è anche l'ultima che affiora sulle labbra di ogni pio musulmano**. Se non può esprimerla con **parole a causa della malattia mortale**, la esprimerà **con gesti**. Non è raro vedere un musulmano che muore alzando l'indice della mano destra: il suo modo estremo di testimoniare la fede nell'Unico Dio.



V.C.

IL DOLORE NELLE TRE RELIGIONI MONOTEISTE

L'approccio della fede cristiana, ebraica e musulmana nella testimonianza di un sacerdote cattolico, una diaconessa valdese, un rabbino e un esponente della comunità islamica

Quando il dolore e la sofferenza fisica diventano esperienza di vita l'uomo si interroga, cerca spiegazioni, aiuto, risposte capaci di donargli serenità **interiore** e forza per affrontare la malattia. Alcuni **riscoprono così** la fede, o **rafforzano il proprio rapporto con Dio**; altri se ne allontanano o non **riescono più** a conciliare la propria concezione del divino con quanto **devono affrontare e soffrono** quindi anche nello spirito. Quali **differenze** e quali gli elementi comuni tra cristiani, ebrei, **musulmani** di fronte al dolore e **alla morte**? Quali risposte al **problema della sofferenza** dalle 3 grandi religioni **monoteiste**?

Un confronto fra i diversi approcci (messo a fuoco dal Centro **Peirone** di Torino con un **Convegno** nel **capoluogo** piemontese, a **fine 2002**), permette di cogliere come, **pur** essendovi nelle diverse fedi differenti **sensibilità** e spiegazioni, vi sia comune **necessità** di rivolgersi a Dio per trovare un aiuto e si condivida l'impegno alla vicinanza e alla solidarietà nei confronti di chi è provato dal **dolore**.

«Per comprendere il significato della sofferenza nella propria **esistenza** – spiega don Paolo Mirabella, docente di Morale alla Facoltà teologica di Torino – il cristiano deve **liberarsi** da 2 **equivoci**: che il dolore sia un valore in sé e che in quanto tale sia **desiderabile** e vada ricercato. Quanto al primo equivoco, esso si radica su un **ambiguo** presupposto, cioè che Dio voglia il dolore dell'uomo, anzi che sia lui stesso a procurarglielo al fine di **castigarlo** per la sua disobbedienza. La morte in croce di Gesù è invece contemporaneamente l'**espressione massima** della sua

condivisione con noi: in questo modo il Crocifisso rivela da una parte l'amore **misericordioso** di Dio, che 6 **all'origine** della stessa iniziativa di salvezza che vuole l'uomo elevato alla **vita divina**, e **dall'altra** la giustizia di Dio che esalta l'uomo al punto da volerlo coinvolto e protagonista **nell'attuazione della redenzione**, per cui lo invita nella **libertà** alla **collaborazione**. Di qui una prima considerazione: il Dio di Gesù Cristo non è **né invidioso né vendicativo**, Egli vuole il vero bene **dell'uomo**».

Se il dolore per il cristiano non è voluto da Dio, non è neanche da ricercare, quanto da affrontare e da accettare **come parte dell'esistenza**, nonostante la società attuale cerchi di negarlo. «Compito del nostro tempo rispetto al tema del dolore – prosegue **Mirabella** – sarà pertanto quello di ritrovare gli affetti e le parole per **dire** questa esperienza: solo a questa condizione sarà possibile affrontarla senza doverla forzatamente emarginare oltre i confini **dell'umano**. Oggi il dolore viene **infatti** trasformato e ridotto a **tabù** su cui si **erge** il divieto di parlarne, di sopportarlo, di avvicinarlo nelle persone che **soffrono**».

Un **tabù** che non fa che **aggravare** la situazione di chi sta vivendo l'**esperienza della malattia** e quindi sta sperimentando il contrasto tra la dipendenza dagli altri e la sensazione di **estraneità** nei confronti di chi è sano e sta provando il senso di abbandono dalla salute, dalla vita e dagli affetti. Nel dolore si tocca la radicalità del proprio limite. L'attaccamento alle uniche cose che possono restare come fondamentali «e che – conclude **Mirabella** – devono essere **garantite**, sia attraverso

l'**attestazione** che non tutto è perduto, sia con **una presenza** che non è **saccente**, che non giudica, **non sottovaluta**, non **minimizza superficialmente**».

La presenza accanto al malato può anche aiutare spiritualmente il sofferente nel conciliare la sua situazione con la fede. «Al credente – spiega la diaconessa **Gabriella Casanova** della Chiesa evangelica valdese di Torino – è chiesto non di negare l'assurdo della sofferenza, **né** di proclamare chiaro ciò che è oscuro, ma di vivere anche l'assurdo al cospetto di Dio. Gesù ci testimonia che Dio è vicino anche quando la **situazione** si fa desolata, assurda, disperata. Vissuta nella fede, la sofferenza, da minaccia per la vita, può diventare occasione di crescita, di comprensione, di forza, di riflessione, di **fiducia**».

Anche dai testi **biblici** emerge per il cristiano l'invito alla vicinanza al malato e alla preghiera, «Il testo della lettera di Giacomo – prosegue la diaconessa – mi ha particolarmente colpita perché affronta il problema della sofferenza fisica e psicologica non protestando, **né** interrogando, **né** cercando spiegazioni. Bensì pretendendone il **superamento**. La sofferenza **psicologica** e la gioia sono vissute in un rapporto **diretto** e personale con Dio, nei confronti della malattia fisica, invece, si 6 invitati a chiamare 'gli anziani della chiesa', e a pregare per il malato 'ungendolo con olio nel nome del Signore'. Giacomo punta dunque all'**empatia** verso chi sta soffrendo, al **tocco dell'amore** (unzione con olio), alla preghiera. Oggi non esiste quasi più la pratica dell'**unzione** (ad eccezione dell'**estrema unzione** praticata dalla

Chiesa cattolica), ma il contatto fisico come tenere la mano, accarezzare la fronte, rawivare i capelli, sono azioni fondamentali per trasmettere il calore della vita. Dio non si colloca come alternativa alla nostra sofferenza, ma all'interno di essa. La croce di Cristo, espressione della sofferenza umana, diventa anche sofferenza di Dio. La croce che egli porta è la nostra. Dio in Cristo non è estraneo al dolore e alla sofferenza, li assume per dare consolazione e sollievo. Spesso nelle nostre preghiere chiediamo a Dio di cambiare o modificare le situazioni che ci arrecano tormento. Sia fisico che morale, ma Dio vuole innanzitutto cambiare noi stessi. Il vero miracolo non è il cambiamento delle situazioni esterne, ma quello della nostra realtà interna che ci dà la capacità di vedere e riconsiderare in modo nuovo e diverso le condizioni in cui ci troviamo».

La sofferenza si può dunque trasformare in un'ottica cristiana in occasione di crescita, di riflessione sulla vita. Nella concezione ebraica invece il dolore, pur essendo inteso come prova alla quale viene sottoposto il giusto, è considerato una minaccia non solo per la vita fisica, ma anche per quella spirituale e quindi deve essere il più possibile rifuggito e alleviato: la preghiera diventa fondamentalmente una richiesta a Dio di abbreviare le sofferenze. La solidarietà della comunità ebraica nei confronti del malato rappresenta comunque una priorità, da attuare con impegno e attenzione nei confronti delle necessità materiali e spirituali della persona. «Un'assistenza» ha ricordato il rabbino Giuseppe Mommigliano della comunità ebraica di Genova – che richiede la disponibilità a pregare, a cogliere il dolore, la sofferenza, la preoccupazione: gli stati d'animo espliciti e quelli a volte taciti dal malato o dai suoi familiari».

Anche il musulmano trova nella comunità un sostegno prezioso nel momento della malattia, un

incoraggiamento alla perseveranza, anche se spiega Hasan Amghar El-Boujarfaoui della comunità islamica di Grenoble: «i testi fondanti dell'Islam, il Corano e la Sunna utilizzano assai poco la parola 'sofferenza', il termine 'dolore' non esiste: si trovano soprattutto dei termini come 'male' o 'prova'. Nel giardino Adamo ed Eva, gli uomini, erano protetti dalle sofferenze di questo mondo. Quando si sono ritrovati sulla terra erano sottoposti alle leggi della natura senza protezione: è questo che il Corano chiama "prova", ma non è una condanna. Dio chiama l'uomo ad assumersi le sue responsabilità, ma può intervenire in ogni momento per alleggerire la sua sofferenza*».

Se la sofferenza rappresenta una prova, l'Islam rifiuta il «Mektoub», cioè la fatalità, mentre invoca un altro termine citato nel Corano: l'«As-sabr», che viene tradotto come «pazienza» o come «costanza». La valorizzazione della pazienza e della costanza virtuosa, mostra come l'Islam esorti il musulmano a battersi per uscire dalla sofferenza, convinto che il domani sarà migliore.

Anche l'Islam infine invita ad uno slancio di solidarietà verso coloro che soffrono, «un appello – conclude Hasan Amghar – rafforzato dal fatto che Dio nel giorno del giudizio verrà in aiuto a chiunque abbia aiutato un credente».

Federica Bello



DOLORE E MALATTIA, LE SFIDE CULTURALI

Ammalarsi, accettare il ricovero in ospedale, curarsi in un Paese occidentale: Hasan Amghar El-Boujarfaoui, della comunità islamica di Grenoble, mette a fuoco alcuni nodi problematici

Per molti immigrati musulmani affrontare la malattia lontano da casa, dove gli usi e la religione sono diversi, rappresenta un grave problema; per altri sono proprio le conoscenze mediche dei Paesi occidentali ad alimentare la speranza di guarigione; per altri ancora non conta il luogo dove ci si trova perché si pensa che la fine di una malattia dipenda soltanto dalla volontà divina. Abbiamo cercato di cogliere queste sfumature parlando con Hasan Amghar El-Boujarfaoui, della comunità islamica di Grenoble, che lavora presso l'ospedale della città francese.

Come vive l'esperienza della malattia un musulmano?

Nei testi di **Giojobbe**, nel Corano, emerge come la malattia per il musulmano possa essere considerata come un aspetto della prova alla quale Dio sottopone l'uomo, non per condannarlo, ma affinché si assuma le proprie responsabilità. Nella pratica l'approccio alla prova in generale, e alla malattia in particolare, può essere differente. Guardando infatti alla storia della civiltà araba, si vede come, tra il IX e il XIII secolo, il ricorso ai metodi razionali per affrontare la malattia era sempre più diffuso. Studiosi come Avicenna in Oriente (morto nel 1037) e Averroè in Occidente (morto nel 1198), avevano portato la medicina al suo massimo per l'epoca, tanto che i loro scritti continuarono ad essere utilizzati nelle università europee fino al XVI secolo. I medici arabi di quell'epoca erano anche uomini di fede: non vedevano l'incompatibilità tra la pratica razionale della medicina e il loro impegno nella fede coranica. Il declino di questa civiltà, avviato verso il XIII e XIV secolo, ha invece fatto cadere i musulmani sempre più nell'irrazionale. L'irrazionale ha investito il campo d'azione del musulmano per tutto quel periodo, fino ai giorni nostri. È questo il motivo per cui oggi, mentre alcuni musulmani confidano nella medicina, molti considerano la malattia come una fata-

lità e per contrastarla attendono solo, rassegnati, che Dio li guarisca.

Ma quali sono le conseguenze di questo approccio irrazionale?

La malattia può essere mentale o fisica. Il malato mentale è spesso considerato irrazionalmente come uno che è abitato dagli spiriti. Le persone in questi casi credono poco nella psicologia o nella psichiatria. Per curare queste malattie e gli handicaps, alcune famiglie non esitano a ricorrere ai 'marabouts'.

Chi è il «marabout»?

È un uomo istruito in campo religioso che pretende, ricorrendo alla recita del Corano, di dominare gli spiriti attraverso la pratica di esorcismi a pagamento, anche molto cari. Ma l'espressione indica anche certi mausolei, coperti da una cupola che li rende visibili da lontano, dove sono sepolte persone ritenute sante per il loro comportamento esemplare. Questi 'marabouts' sono combattuti dall'ortodossia musulmana perché considerati luoghi di idolatria, frequentati da gente misera, sovente analfabeta e soprattutto donne. I pellegrini vi giungono anche da molto lontano per vivere ritiri spirituali durante i quali pregano il santo di intercedere presso Dio per la guarigione del malato.

Abbiamo parlato dei malati mentali, cosa accade invece per chi è colpito da un male fisico?

Per curare i malati fisici, nonostante si solleciti sempre più il ricorso alla medicina, è largamente diffuso l'uso di erbe medicamentose. L'utilizzo di queste piante viene fatto in un modo irrazionale e spesso l'unico risultato è quello di alleviare qualche sintomo.

Quale ruolo svolge la comunità religiosa nei confronti del malato?

Assistere il malato, confortarlo è un dovere per ciascun musulmano nei confronti del suo prossimo. Il Profeta ricorda infatti che 'Colui che solleva un credente da una pena in questo mondo. Dio lo solleva da una delle pene nel giorno della Resurre-

zione'. La solidarietà verso il malato spetta prima di tutto ai familiari, poi agli amici e se necessario anche al vicinato. Questa solidarietà si manifesta attraverso la presa in carico economica del malato in caso di assenza della Previdenza sociale, come accade nei Paesi musulmani. Poi c'è una solidarietà legata alla presenza accanto alla persona che soffre e alla preghiera.

Quali difficoltà si incontrano nel seguire, da un punto di vista sia medico che spirituale, un musulmano durante la malattia?

Innanzitutto si tratta di convincere il malato ad affidarsi alla medicina. Ci sono infatti coloro che credono al fatalismo e che si rassegnano in attesa di un intervento divino; ci sono altri che passano il loro tempo presso erboristi e 'marabouts' di ogni tipo. Il medico così non riesce ad intervenire o viene chiamato quando è troppo tardi. Bisogna anche dire che per alcuni il problema è di tipo economico: in molti paesi i musulmani riescono appena a sopravvivere e pagare le medicine è davvero un lusso.

Una difficoltà sollevata spesso dai medici degli ospedali è l'adesione rigorosa da parte di certi musulmani ai precetti religiosi: in alcuni casi può compromettere le possibilità di guarigione. Noi sappiamo che l'Islam è tollerante negli obblighi che impone ai suoi fedeli; in questo caso accompagnarli spiritualmente significa far capire ai malati che possono, per esempio, osservare il digiuno previsto dal Ramadan anche in un altro periodo dell'anno, quando saranno tornati in salute. Se si tratta di una malattia cronica invece il musulmano è dispensato dal fare digiuno: occorre insomma fargli accettare la situazione e fargli capire, restituendogli serenità, che in cambio potrà devolvere ad un povero o a delle associazioni caritative il prezzo dei pesti consumati in quel periodo.

Federica Bello

LA SEPOLTURA DEI MORTI

Un medico iraniano fa il punto sulle prescrizioni dell'islàm

Il rito funebre, secondo le norme islamiche, deve rispettare alcune regole – spiega Rezazadeh Nasser, medico di origine iraniana –. Il corpo del defunto deve essere lavato con disinfettanti per purificarlo e prepararlo a Dio quando i famigliari reciteranno le preghiere in suo favore. Il cadavere viene avvolto nudo in un lenzuolo bianco e portato a spalta ai cimitero. Viene recitata la preghiera del seppellimento e in seguito la salma viene adagiata in una fossa in

modo che sia appoggiata sul fianco destro con il viso rivolto verso la Mecca (dalla terra veniamo e nella terra torneremo, è scritto nel Corano).

Dopo la deposizione del corpo nella cavità si recita la professione di fede come accade al momento della nascita. Infine la

fossa viene riempita di terra e una grossa pietra viene posta a una decina di centimetri sopra la testa. Secondo la tradizione islamica, dopo la morte arriverà l'arcangelo Gabriele che busserà a quella pietra tombale e chiederà al defunto se è pronto a raggiungere Allah. Il lutto dura tre giorni ed è caratterizzato da cerimonie commemorative organizzate dalle donne nell'abitazione del caro estinto. Gli uomini, invece, vanno a pregare in moschea.

In Italia, quando muore un musulmano, può essere seppellito – ove esistano – negli appositi campi allestiti presso i cimiteri delle grandi città. In alternativa lo attende il cimitero "comune", ma capita spesso che la salma faccia ritorno nel Paese d'origine se la famiglia è in grado di sostenere le spese.

Contrariamente alla legislazione italiana che prevede l'intervento del medico legale per accertare la morte di un individuo, nei paesi

arabi è sufficiente la dichiarazione di morte, senza sottoporre il corpo ad elettrocardiogramma e ad altri esami medici. "Tutto più semplice, rapido e meno costoso – precisa Nasser – a tal punto che è capitato di veder torna-

re a casa un defunto che si credeva morto con le proprie gam-

be tra lo stupore e la gioia dei famigliari".

Un'altra differenza rispetto ai cristiani riguarda ancora la sepoltura del cadavere. "La salma, nella nostra religione – spiega il dottor Nasser – viene spogliata di tutto e interrata senza vestiti, scarpe e senza la fede. E più importante lo spirito che il cadavere della persona".



TORINO: NEL "CAMPO" DEI MUSULMANI

Torino è una delle metropoli italiane che da tempo si sono dotate di un campo riservato alla sepoltura dei musulmani. È allestito dal 1990 presso il Cimitero Parco – nella zona sud del capoluogo piemontese – ed è organizzato in modo da consentire l'osservanza di alcune prescrizioni previste dall'Islam per l'inumazione dei cadaveri.

I cadaveri vengono calati nella terra e orientati verso la Mecca. Godono inoltre del diritto a non essere riesumati: restano nel proprio tumulo non meno di 99 anni. La legge italiana pretende che vengano trasportati e seppelliti in una bara, obbligatoriamente foderata di zinco quando la salma proviene da località lontane.

Il Cimitero Parco può accogliere i defunti musulmani di Torino, ma anche quelli di molti altri centri piemontesi, sprovvisti di campo riservato. Il bacino d'utenza è potenzialmente molto ampio, eppure, dal giorno del primo funerale (aprile 1990) solo 127 defunti sono stati seppelliti qui: sono meno di 10 all'anno. Gli addetti alla sepoltura spiegano che la maggior parte delle famiglie preferisce trasferire le salme nel paese d'origine.

Dopo l'inumazione, il servizio pubblico cimiteriale provvede a collocare una piccola lapide provvisoria, in materiale plastico. È il trattamento previsto per tutti i defunti seppelliti in città. Spetta alle famiglie, se lo desiderano, la sostituzione con una lapide di aspetto e materiale diverso.

A.R.

Filippo Re

"BENT KELTOUM" AL TORINO FILM FESTIVAL

Una bella pellicola del regista algerino Charef conferma il valore del cinema arabo, per ora trascurato dal pubblico italiano

Da un pullman malandato scende una ragazza bruna coi capelli corti e gli occhi azzurri, che veste jeans, maglietta, sciarpa al collo, scarponcini e ha uno zainetto sulle spalle. Lo scenario è quello forte, arcaico, di una valle del deserto con dirupi e rocce che si arrampicano lungo scoscesi sentieri. La ragazza è un po' stordita, si guarda intorno forse cercando qualcosa, qualcuno, finché improvvisamente compare tra le rocce un essere umano. È una donna che si muove con gesti scomposti dentro una grande veste, mentre il suo viso esprime sorpresa, paura, sgomento. Così sono le prime scene del film **Bent Keltoum** del regista algerino Mehdi Charef, presentato al Torino Film Festival lo scorso novembre.

Rallia, questo è il nome della ragazza, non è una turista qualunque che si è spinta per spirito di avventura in questo luogo selvaggio e desolato, Rallia è nata lì ed è tornata per ritrovare la madre, Keltoum, che l'ha abbandonata da piccola e l'ha data in adozione. Rallia vive coi genitori adottivi in Svizzera, ma ora che è grande vuole sapere la sua vera storia e poi vuole "uccidere la madre per ciò che le ha fatto".

La donna con l'aria da pazza che compare tra le rocce è Nedjma, la zia, che accudisce il vecchio padre. Sono rimasti solo loro due, perché Keltoum è fuggita per andare a lavorare in un albergo di lusso a Al Kanthara. Appresa la notizia, Rallia si mette in viaggio per trovare la madre, seguita da Nedjma, che non riesce a staccarsi da lei. Parte un viaggio nel grande deserto che per qualche critico audace evoca cinematograficamente i grandi spazi e il dramma di "Thelma e Louise".

Rallia incontra altre donne, ma soprattutto il loro tragico destino di sottomissione all'uomo, al suo dominio e alla sua violenza. Destino che Rallia rifiuta con tutte le sue forze.

Infine ritrova la madre, e da lei avrà nuove sconcertanti rivelazioni sulla sua nascita. La sua vera mamma è la povera Nedjma che ancora una volta perderà la figlia, quando Rallia, consapevole che la sua storia ormai è altrove, si allontana da quel paese, con dolore, ma ormai con profonda determinazione.

Con **Bent Keltoum**, un film intenso, nostalgico e insieme accusatorio, il regista Mehdi Charef ritor-



na ai suoi luoghi d'origine, al Maghreb, alla vita aspra del deserto, alle sue credenze, alla drammaticità e alla povertà dell'esistenza nascosta nelle pieghe delle rocce. Ritorna appunto, dopo un esordio eccellente in cui si era cimentato con le problematiche della realtà urbana multietnica e multiculturale francese dove per l'appunto Charef vive da lungo tempo. Nel film *Le the au harem d'Archimede* (in francese suona *Il teorema di Archimede*) si parlava dell'amicizia tra due ragazzi della banlieu francese, due simpatiche canaglie che vivono di furtarelli e lavori occasionali. Le loro culture di a p

partenanza si dissolvono nelle quotidianità del vivere e dell'arrangiarsi nella desolata periferia di una metropoli occidentale.

Di Charef ricordiamo ancora la sua partecipazione al Festival di Cannes nel 1992 con *Au pays des Juliets* e il premio ottenuto con **Bent Keltoum** all'8th Khouribga Film Festival per la miglior Interpretazione femminile con Bayla Bilal nel ruolo di Nedjma.

Il cinema arabo al Torino Film Festival era presente anche con un altro film - *Satin Rouge* della tunisina Raja Amari - cui è toccato il primo premio della giuria per il miglior lungometraggio.

Ripresa e successo dunque del cinema arabo? Certamente riconoscimento unanime da parte della critica, in situazioni come festival, rassegne ecc. Quanto alle sale e alla normale distribuzione, direi proprio che si registra il solito silenzio.

Due film palestinesi recentemente sono stati proiettati come fatto eccezionale nelle sale Torinesi: *Intervento divino* di Elias Sulejman, premio della critica all'ultimo Festival di Cannes, e *Ticket to Jerusalem* di Rashid Masharawi. I due registi sono le figure emergenti nella cinematografia palestinese e non solo. Ebbene: il primo film è sopravvissuto nelle sale per qualche settimana, il secondo per una manciata di giorni. Che significa questo? Che anche dal punto di vista che qui stiamo trattando, quello dell'immagine, gli spazi per espressioni culturali minimamente divergenti rispetto al gusto medio del pubblico italiano, prevalentemente appiattito sui prodotti americani, stentano a sopravvivere. In Francia il discorso sarebbe un po' diverso.

Laura Operti
laura.operti@libero.it

Alberto Leoni, *La Croce e la Mezzaluna*, ed. Ares, Milano 2002, pp. 448, euro 22

Come osserva nella prefazione don Luigi Negri, docente alla **Cattolica di Milano**, questo libro di Alberto Leoni sul **duro e sanguinoso confronto** fra cristiani e **musulmani** in quattordici **secoli** di storia **rivela** l'esistenza **di due universi**, due fedi, due culture, due **concezioni** della **realtà**, il cui **impatto** **necessariamente** portava con **sé** una **inevitabile tensione** alla violenza; i popoli della Cristianità hanno dovuto combattere guerre **sanguinose** contro l'**Islam** per difendere la **propria fede** e la libertà.

Tredici capitoli, quasi **cinquecento pagine**, il volume di Alberto Leoni è una straordinaria cavalcata **attraverso tredici secoli** di storia **militare dalle conquiste arabe** del VII secolo ai giorni nostri. Le conquiste **dell'Islam nel suo primo secolo** di vita, dalla campagna di Siria a **Poitiers**, occupa il **secondo capitolo** che si apre con la catastrofe dello **Yarmuk nel 636** e la conseguente **perdita di Siria e Palestina**, per proseguire con il crollo del reame visigoto della Spagna. L'attacco musulmano all'**Europa non si fa #** tendere **è** a partire dal VII secolo **La** forza araba penetrano nella **penisola iberica**, in Italia e nei **Balcani**, mentre il califfo Omar conquista **Gerusalemme**. Nel 717 **Bisanzio sta per crollare**, ma Leone III ferma l'**armata islamica** sotto le mura della **capitale**, già peraltro assediata nel 674.

Gli arabi conquistano "con metodi di rara brutalità" la Sicilia, **trasformano Bari in un emirato** e raggiungono* anche **Roma attaccando San Pietro e San Paolo fuori le Mura a metà ottocento**. **Genovesi e pisani** organizzano la **riscossa cristiana** infliggendo pesanti perdite alle **flotte avversarie**. L'espansione **islamica nel nostro continente viene fermata dalle crociate**, nel **periodo compreso tra il 1097 e la caduta di Acri nel 1291**, e per almeno due secoli i musulmani non devastano più le coste dell'Occidente.

Ma la **tregua** non dura molto tempo e dopo il 1400 i **turchi irrompono nei Balcani** con forza e **determinazione decisi a insediarsi in Euro-**

pa. Di fronte a città e villaggi, saccheggiate, chiese e conventi distrutti, la reazione dei cristiani **viene affidata ad alcuni ordini militari** che diventeranno celebri per la loro resistenza alle **forze islamiche**. **L'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme** (in seguito di Rodi e di Malta) e l'**Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano** fondato da **Cosimo I de Medici combatteranno con alterna fortuna le scorrerie del corsaro barbaresco nel Mediterraneo** con una serie di eventi militari tutti ampiamente descritti nel libro (come l'**eroica difesa dei Cavalieri di Malta assediati dalla flotta di Solimano nel 1565**). Mentre nella **penisola iberica veniva completata la Reconquista a danno dei musulmani**, **ad oriente assistiamo all'agania dell'impero bizantino o impero romano d'oriente con la conquista turca di Costantinopoli nel 1453** dopo un lungo assedio ("il saccheggio fu orrendo anche se, forse, fu meno brutale di quello compiuto dai **crociati** nel 1204") e l'invasione dei **Balcani fino al primo assedio di Vienna nel 1529**. La ricostruzione storica (talmente vasta che in questa sede è impossibile **ripercorrerla interamente**) continua con il confronto tra l'**Europa cattolica e l'impero ottomano**, gli ultimi duelli nel mar Mediterraneo, la disfatta turca a Vienna nel 1683 (fu una tale **sconfitta per i turchi** che gli estremisti **islamici** vi fanno riferimento ancora oggi), la lunga guerra tra Russia e **Islam**. In **secoli di storia militare** spiccano leggendarie ed eroiche figure tra cui condottieri, ammiragli, imperatori, frati e religiosi che, a loro modo, difesero la Cristianità dall'assalto dell'Islam. Nonostante ciò "è doloroso constatare - annota l'autore - come, nei libri di testo per l'insegnamento, quasi nessuno di costoro sia citato mentre viene dedicato uno spazio **abnorme a un Masaniello**".

La **battaglia di Vienna** segna l'inizio: **della controffensiva** degli Asburgo e dell'**Europa cristiana** contro l'**Impero ottomano nel cuore dell'Europa**. La storia **militare**, immortalata da assedi, duelli, eroismi e crudeltà, è troppo importante per essere dimenticata, scrive Leoni, il cui obiettivo è proprio quello di **fornire ai lettori "uno strumento per recuperare la memoria**

di ciò che siamo così da prepararci ad affrontare le sfide che ci attendono".

Vi sono date, nel calendario liturgico, che **oggi non sappiamo più leggere, evidenzia l'autore**, come il 6 agosto 1456, la festa della **Trasfigurazione di Cristo** che celebra la vittoria cristiana di Belgrado, il 12 settembre 1683 ovvero la **liberazione dall'assedio turco di Vienna** (da quel giorno festa del Nome di Maria) o ancora il 7 ottobre 1571 per ricordare la giornata della **battaglia di Lepanto**, **giorno della festa della Madonna del Rosario**. Dei numerosi pellegrini che si recano al santuario di **Loreto**, si chiedono lo scrittore, quanti sanno che le cancellate delle **cappelle interne sono ricavate dalle catene degli schiavi liberati a Lepanto?**

Gli ultimi capitoli del volume sono dedicati al **declino dell'Islam**, al colonialismo nel 1800 e 1900, alla **nascita del fondamentalismo islamico fino all'avvento di Al-Qaeda**, al tragico 11 settembre **preceduto**, appena due giorni prima, dalla **morte violenta del comandante afgano Massud e alla guerra contro i talebani in Afghanistan**, iniziata domenica 7 ottobre 2001, 430 anni dopo la **domenica di Lepanto con i turchi schierati a mezzaluna e i cristiani a croce**.

Non manca, da parte dell'autore, un invito a rileggere la **storia secolare** dei rapporti tra l'Islam e le **nazioni cristiane** perché i pacifisti ignorano che l'Islam ha messo in pericolo le sorti dell'**Europa cristiana** per un periodo di circa **sette secoli**, mentre l'**immaginario collettivo** si accende solo alla parola **Crociate**, un fenomeno durato **duecento anni** ma che ebbe un **impatto relativamente limitato**, senz'altro minore rispetto a quello provocato dalla presenza turca in Europa". È anche vero che in molti casi furono i cristiani a comportarsi peggio dei musulmani, ma le date e gli eventi storici narrati nel libro dimostrano che fu l'Occidente a difendersi dall'assalto dell'Islam tra il VII e il XVIII secolo e non viceversa. Un terribile confronto che non è finito e forse non finirà mai. L'opera di Alberto Leoni non può certo mancare sulla scrivania di studiosi: @appassionati di storia euro-islamica.

Filippo Re

Sadik J. Al Azm, *L'illuminismo islamico*, Di Rienzo Editore, pp. 130, euro 9.30

Se sono relativamente numerosi gli studiosi occidentali **"orientalisti"**, è assai più raro trovare degli **"occidentalisti"** nel mondo arabo. Ma proprio così si definisce Sadik Al Azm, siriano, docente di Storia della filosofia europea moderna a Beirut ed a Damasco, autore di questo libro dal titolo accattivante **"L'illuminismo islamico"** (Di Rienzo editore).

Al Azm parte dalla considerazione che la dialettica **"azione-reazione"** è identica tanto ad Occidente che nel mondo arabo: il fatto stesso che concetti come **fondamentalismo** e **integralismo** siano stati in origine riferiti a movimenti di origine cristiana, in particolare del mondo protestante, non è casuale, scrive. E anche l'occasione della loro nascita è simile, una **"potente reazione alle forze che plasmavano l'età moderna a spese della religiosità e delle istituzioni tradizionali"**. La storia del mondo arabo è stata, negli ultimi 150 anni, modellata dalle stesse identiche forze.

E Al Azm le cita: capitalismo, nazionalismo, colonialismo, laicismo, marxismo, modernismo, l'evoluzionismo, il progresso scientifico e tecnologico. Ecco quindi le medesime reazioni politico-religiose tanto in Occidente che nel mondo islamico: **"Lo stesso tipo di fondamentalismo, oggi presente nei Paesi arabo-musulmani esisteva nell'Europa del diciannovesimo secolo"**, come dimostra, secondo l'autore, **"il Sillabo"** di papa Pio IX (1864). Anche se, ammette lo studioso siriano, **"gli islamisti radicali sono ben più violenti e clamorosi del 'Sillabo' nel condannare la cultura, la civiltà e la società del loro secolo come pagana, apostata, infedele e senza Dio"**. E questo perché **"se per il Cristianesimo questa 'diviltà moderna' era senza dubbio indigena, agli occhi dei protettori dell'islamismo appare totalmente aliena ed estranea all'islam"**.

Analogie più attuali Al Azm vede con l'America del ventesimo secolo, **con quel movimento religioso, fatto di tante sette diverse (proprio come nell'islam),**



che sfocerà nella 'Moral Majority' di Ronald Reagan.

Ma esistono nel mondo islamico le basi per una **separazione** fra Stato e Moschea? Basi che molti studiosi fanno risalire, per l'Occidente, al motto evangelico **"date a Cesare quel che è di Cesare e date a Dio quel che è di Dio"**.

Secondo Al Azm, anche nel mondo arabo musulmano questo è, in teoria, possibile. In pratica, ci sono pensatori musulmani illuminati, alcuni Mullah, i quali ritengono che "la separazione, al momento

necessaria e reclamata, fra Stato e Moschea e il processo di secolarizzazione possono essere legittimati dal punto di vista islamico, anche riferendosi ai detti del Profeta e alle tradizioni".

Al Azm vuole anche controbattere la tesi di un inevitabile scontro fra le due civiltà, **europea e islamica**. Quello che è da tenere presente è il grande **divario** esistente fra le due sponde del Mediterraneo, in termini di **ricchezza, potere militare, capacità produttiva, efficienza, scienza e tecnologia**: se si vuole che il **dialogo** porti da qualche parte, dobbiamo **renderci conto che le responsabilità dei potenti sono ben più grandi di quelle del più deboli**. E questa verità vale per la **totalità dei rapporti fra l'Occidente contemporaneo e il mondo islamico**.

Una parola anche **sull'immigrazione musulmana** in Europa, per smentire, anche in questo caso, che si tratti di una **minaccia**: ci saranno tedeschi musulmani come gli italiani diventarono **americani cattolici**, scrive. **E l'islam europeo che sta nascendo potrebbe aiutare i teologi riformisti nei Paesi musulmani (come ad esempio il siriano Muhammad Shahrour). Il libro utile per comprendere anche alcuni aspetti della "fatwa" contro Salman Rushdie e i termini della polemica più cosiddetti "versetti satanici"**.

Al Azm si evidenzia come uno studioso (per sua stessa ammissione) **influenzato dalle idee di Freud e Marx e condizionato dallo stesso ambiente siriano**. Interessante in allegato l'articolo **"La Siria e il processo di pace"**, un punto di vista siriano, il più indipendente possibile.

Paolo Girola

*Abbonatevi al Dialogo
e fate conoscere la rivista*

«LA MORTE È STATA INGOIATA» (1 COR 15,54)

Nel numero 6/2001 de *Il dialogo* ci siamo soffermati sul tema del "giudizio" che attende i credenti alla fine del tempo. Ora proviamo invece a rivolgere la nostra attenzione al tema più specifico della morte e della risurrezione.

Il pensiero cristiano **propone** una visione originale della morte, che chiama in causa Dio stesso. La morte, in prospettiva cristiana, è il più grande enigma della condizione umana (*Gaudium et Spes* 18), ma trova una risposta **formidabile** nel mistero della **salvezza**, soprattutto nella sua parte culminante che vede il Figlio di Dio assumere come propria la morte dell'uomo. La morte di Cristo è il momento più rilevante della sua esistenza di Dio incarnato, in quanto assume dall'interno e volontariamente la morte, espressione del peccato dell'uomo, per annientarla con la sua morte e risurrezione. Questo fatto ci porta ad affermare che Dio stesso **considera** la morte come estranea alle sue intenzioni di Creatore. Gesù ha subito la morte non come conseguenza del peccato, ma con **libertà** assoluta, cioè con una **totale esclusione** in lui di alcuna forma di inclinazione al male o al nulla. Cristo muore della morte di Adamo per **obbedire** in spirito di fede alla volontà di Dio: la mancanza del "primo Adamo" viene **cancellata** dalla giustizia del "secondo Adamo", il Cristo, che **sconfigge definitivamente** la morte (Rm 6,8-9) e ribalta la prospettiva dell'autodeterminazione dell'uomo nell'abbandono confidente alla volontà di Dio.

La morte di Gesù, particolarmente riconosciuta nelle professioni di fede, è al centro del modo cristiano di intendere la morte. Anche la speranza di Israele era sostenuta dalla fede nel "Dio dei viventi" (Mc 12,27) e Gesù stesso ha **richiamato** in vita dei morti, dando un segno inequivocabile della presenza messianica di Dio in mezzo al suo popolo. Gesù sante l'ineluttabilità della sua morte (Mc 12,1-12), ma vi dà anche la sua interpretazione (I Cor 11,24-26); rileggendo le fonti della Scrittura, la Chiesa antica diede **diverse** letture della mor-

te di Gesù, sentendola come **salvezza** dal peccato (I Cor 15,3), sacrificio pasquale (I Cor 5,7) ed espiazione (Rm 3,25). Il **battesmo** in Cristo Gesù **implica** la partecipazione al suo mistero di morte e risurrezione (Rm 6,5). Il Gesù di Giovanni annuncia: «Io sono la risurrezione e la vita» (11,25); «Chi ascolta le mie parole, e **crede** a colui che mi ha mandato ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita» (Gv 5,24); la prospettiva **giovannica** insiste sull'urgenza della fede che, in questa passaggio dalla morte alla vita, è già una scelta di risurrezione (3,36).

Dal Cristo pasquale, tale morte si riversa poi per opera dello Spirito Santo sui membri della Chiesa, prima attraverso i sacramenti, poi nel morire **personale** alla fine dell'esistenza storica, in modo da operare una sostituzione definitiva e totale della morte di Adamo con quella di Gesù. E come per Cristo la morte è stata l'esperienza limite, seguita però dalla risurrezione, così sarà anche per chi muore in Cristo: la morte apre alla **dimensione** escatologica dell'uomo.

L'apostolo Paolo e il Magistero successivo fanno sempre risalire teologicamente il fenomeno della morte a quell'esperienza umana primordiale che chiamiamo il "peccato originale" (Rm 5,12; 6,23): dagli inizi del tempo (Gen 2-3) la morte è un fenomeno di vastità universale e rimane aperta la domanda se l'uomo sarebbe stato esente dalla morte in mancanza del peccato.

La **risposta cristiana** all'enigma della morte sta quindi nella risposta stessa che Dio vi ha dato e nella speranza della risurrezione, che contiene un **riconoscimento** del corpo in quanto componente della **salvezza** presente e futura. Se il corpo conserva la sua **importanza**, l'anima non può essere qualcosa di separato: secondo la comprensione **biblico-cristiana** l'anima è il principio che rende umana l'esistenza corporea. Il momento della morte rappresenta il **superamento dell'individualità** personale, quando l'anima giunge al

proprio totale sviluppo in quanto fondamento di una esistenza corporea **libera** dalla peccaminosità e aperta alla **trascendenza** di tutto l'uomo, in ogni sua espressione. Con la morte l'anima dell'uomo raggiunge il suo stato definitivo, **inizialmente** una **sopravvivenza** senza relazione diretta con il proprio corpo storico, ma orientata al **ricongiungimento** con esso. La morte intesa in questo modo non è, dunque, la fine dell'uomo intero, ma l'inizio di una situazione nuova di esistenza. Questo è «l'uomo nuovo» che **risorge** assieme a Cristo, nelle modalità che non è dato di conoscere pienamente, se non per immagini.

Ecco allora che fa **risurrezione** del morti (o della carne) è l'evento finale in virtù del quale l'uomo sotto l'azione potente dello Spirito sarà reintegrato e **trasfigurato** nella **totalità delle sue dimensioni** e si avrà l'estensione per gli eletti della stessa **risurrezione** di Cristo, perché «se i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto» (I Cor 15,14), mentre questi rimangono **primizia** di un unico fatto, cui tutti **partecipano** (I Cor 15,20). La "parusia" finale è il momento in cui si compiono la storia e il cosmo, **ricapitolati** in Cristo (Ef 1,10) e segna la piena **instaurazione** del Regno di Dio, nel quale l'umanità sarà **definitivamente** glorificata. Le potenze del male vinte, il cosmo pienamente **trasfigurato** e Dio sarà tutto in tutti (I Cor 15,28). La parusia è da pensare come distinta e differita **rispetto** alla situazione che è propria degli uomini dopo la morte.

La **coscienza cristiana** del valore della persona umana e dell'individuo porta a vedere la morte come questione da prendere sul serio e che permea di sé tutta la vita; ma collegata all'attesa **neotestamentaria** della salvezza e con la speranza della **risurrezione**, tale coscienza rimanda oltre la morte, verso la Sorgente prima di tutta la vita, a immagine, Cella quale l'uomo fu creato e alla quale, giunto alla fine, farà ritorno.

Giuliano Zatti

«OGNI ANIMA GUSTERÀ LA MORTE» (3,185)

La morte e la **risurrezione** sono temi che ricorrono di frequente nelle **sure** coraniche, **poiché** la vita, la malattia, la disgrazia e la morte stessa sono inserite nel piano **provvidenziale** di Dio, che il credente musulmano è **chiamato** ad accettare anche senza comprenderne il **senso**. La vita di ciascuno possiede un termine fissato da Dio prima ancora della **nascita** della persona e si svolge dentro due avvenimenti di origine divina che il Corano **descrive**, **ovvero** il patto **pre-temporale** e la **risurrezione** (7,172), nei quali **l'uomo ritrova** le memorie della sua **origine** e del suo fine. La vita è dono divino di cui ringraziare Dio e anche se il mistero di ogni **esistenza** rimane oscuro, non resta tuttavia senza **spiegazione**, grazie alla dedizione a Dio del credente che permette di togliere alla morte e alla malattia quanto hanno di **terribile**. I mistici della **tradizione islamica** avrebbero desiderato **interrompere** il tempo creato per sperimentare **l'eternità** già nella vita presente, **mossi** dal desiderio di una morte che **permetta** di "scompare" in Dio (*fanâ*).

La morte è soltanto un **transito** dalla "dimora più vicina" (*dâr al-dunyâ*, la vita presente) all'"ultima dimora" (*dâr al-akhîra*, la vita futura). «Ogni anime gusterà la morte, ma riceverete le vostre **mercedi** solo nel giorno della **Resurrezione**» (3,185); «(...) Vi **sottoporremo** alla tentazione con il male e con il bene e poi a Noi **sarete ricondotti**» (21,35; 29,57). Il credente musulmano è invitato ad **accettare** il decreto di Dio, **l'ineluttabilità** della morte fisica, **senza rimpianti** di sorta, dopo essere stato riconoscente per la vita **ricevuta** e nella certezza che la morte è necessaria per giungere alla verità (50,19).

L'islam non chiede conto a Dio **neppure** della sofferenza, ma la legge piuttosto come segno di **benvolenza**. Alcuni testi della **tradizione** affermano: «Colui per il quale Iddio **voglia** un bene, sarà colpito a causa di esso». E ancora: «Dio **purifica** con la sofferenza coloro che più specialmente **ama**». La **sofferenza** è una prova di **fedeltà** e il dolore è dunque il **segno umanamen-**

te sperimentabile della pedagogia purificatrice divina nei confronti dei suoi fedeli, oltre che avere una **funzione di espiatione** già nella vita presente per i peccati commessi. Il rovesciamento di senso della **sofferenza riposa** su motivazioni **razionalizzanti** di un mistero che rimane inaccessibile, ma si fonda sulla fiducia **senza condizioni** che ogni credente riversa su Dio. L'atteggiamento raccomandato al credente è quello della **pazienza** nelle **avversità**, nel dolore, nella malattia e nella morte (22,34-35; 2,153.155-156). Pazienza e sottomissione non vanno intese come "fatalismo": l'islam non propone la **sottomissione** a qualcosa di impersonale, ma alla **volontà** positiva di Dio, che non dimentica i suoi fedeli e si interessa del loro bene (5,17; 57,2-6). Inoltre, l'invito alla **pazienza** trova il suo senso nella **constatazione** della **caducità di tutte le cose** (55,26; 57,20-23) e della sola immutabilità di Dio. In ogni caso cercheremmo invano nel Corano e nella Sunna gli **interrogativi tanto cari** a Globbe di fronte al male, sentito comunque come legato alla volontà divina, mentre alcuni *hadîth* operano una netta distinzione tra la compassione (*rahma*) di fronte alla sofferenza umana e la **sottomissione** piena alla volontà divina: l'obbedienza alle **volontà di Dio** non vanifica la **compassione** e il pianto, anche se **li relativizza** (12,84). Non manca certo nell'islam il rapporto tra condotta e **retribuzione**, ma è possibile che male e bene non abbiano conseguenze visibili in questa vita: la soluzione degli enigmi della vita viene lasciata aperta fino al momento del giudizio finale, quando apparirà evidente ogni decreto di Dio.

Il darsi fiducioso a lui e espresso anche nella serie dei nomi divini, **dove Dio** è invocato come "colui che dà/ridà la vita" (*al-Muhyi*) e "colui che dà la morte" (*al-Mumîtu*) (cf. 2,258; 3,156; 7,158; 9,116; 23,80; 40,68; ecc.). Dio è anche *al-Hayyu*, "il vivente" (2,255; 3,2; ecc.) che vive di vita propria e la dona al creato. Il Corano riporta questo testo: «Essi sono tutti miei nemici, eccetto il Signore dei mondi, Colui che mi ha creato e mi guida, Colui che mi

nutre e mi dà da bere, Colui che, quando sono malato, mi **guarisce**, Colui che mi **farà morire** e mi **ridarà la vita**; ed è da Lui che **bramo** il perdono delle mie colpe, nel Giorno del **Giudizio**» (26,77-82). La **tradizione islamica**, pur accettando che il credente possa riflettere sugli **avvenimenti** e nonostante le **continue** tentazioni del **razionalismo**, testimoniate dalla sua storia, è percorsa da una **coscienza** molto acuta del non-rivelato, del nascosto, **dell'assente** e si mostra molto ferma nel ribadire che ogni cosa **viene da Dio** e che, soprattutto, **all'origine divina** di ogni cosa **risponde** la finalità divina di ogni cosa.

Dopo la morte l'anima aspetta il giorno della **risurrezione**, tema che ritorna nel Corano in particolare con la **sura 75**. La **risurrezione della carne**, ribadita con **forza**, è garantita dal fatto che Dio è **all'origine** anche della **creazione** (36,78-79). La **dottrina ortodossa** non ammette l'**immortalità** dell'anima astratta, staccata dal corpo, sebbene la sua esistenza dipenda dal volere di Dio. La **risurrezione propriamente detta** è preludio del **giudizio generale** che si tiene per il **giudizio finale**.

Concludiamo con un'**osservazione più ampia**. Il dialogo tra religioni pone al centro l'**uomo** come "luogo" di Dio. La costante che **soggiace** a tutti i **problemi della condizione umana** non è altro che la **morte dell'uomo**, come trama oscura della condizione umana comprendente la sofferenza, il "peccato", l'**incomunicabilità**, i **conflitti** e **quant'altro**. L'unica domanda seria, in quanto **esistenziale e ineludibile**, senza la quale altri discorsi di tipo religioso potrebbero anche essere fuorvianti, è questa: **il Dio creduto** si fa **carico** o no della **morte dell'uomo**? Non mancano le **risposte teoriche**, come vediamo, che non mettono a tacere però lo scandalo permanente del nascondimento di Dio. Le religioni sono interrogate dal **problema della morte**: ci si potrebbe chiedere se non sarà l'eventuale risposta data il criterio del loro successo Muro e della loro **credibilità**.

ESTATE

✓ **Corsi di lingua e cultura araba vengono proposti a uditori italiani, nei prossimi mesi, in Marocco, Egitto e Israele.**

■ **Marocco.** L'Università de Mohammed V- Agdal (Rabat) propone dal 7 al 27-luglio la seconda sessione di un corso di lingua araba e cultura marocchina. Per informazioni: tel. 00212-37-771989

■ **Egitto.** La Scuola di lingua e cultura araba (a Luxor) propone corsi dall'1 settembre al 3 ottobre e dall'8 dicembre al 9 gennaio. Per informazioni: tel. 349.455202 oppure 320,0443596.

■ **Israele.** L'Università al Quads (Gerusalemme) propone corsi estivi di lingua araba (primo e secondo livello); storia, cultura e religioni del Mediterraneo orientale (in inglese); politica, economia e società in Medio Oriente (XX-XXI secolo). Per informazioni: tel. 00972-2-5859955.

وَلَنَبْلُوَنَّكُمْ بِشَيْءٍ مِنَ الْخَوْفِ وَالْجُوعِ وَنَقْصٍ
مِّنَ الْأَمْوَالِ وَالْأَنْفُسِ وَالثَّمَرَاتِ وَبَشِّرِ الصَّابِرِينَ
الَّذِينَ إِذَا أَصَابَتْهُمُ مُصِيبَةٌ قَالُوا إِنَّا لِلَّهِ وَإِنَّا إِلَيْهِ رَاجِعُونَ
(سُورَةُ الْبَقَرَةِ، ١٥٥-١٥٦)

*Sicuramente vi metteremo alla prova
con fame e diminuzione dei beni,
delle persone e dei raccolti. Ebbene da' la buona
novella a coloro che perseverano,
coloro che quando li coglie una disgrazia
dicono: "Siamo di Allah e a Lui ritorniamo"*

(Sura La Giovenca, 155-156)

*Ora, io gioisco delle sofferenze, che sopporto
per voi, e completo nel mio corpo
ciò che manca ai patimenti del Cristo
per il suo corpo, che è la Chiesa*

(S. Paolo, Lettera ai Colossesi, 1,24)